NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 09 agosto 2026



Socialismo, marchio trafugato e venduto alla finanza

Silvano Danesi · 09 agosto 2026

La sinistra trasformista e il...



Ipocrisia socialista made in UK: Putin dietro la destra su Ceuta

S.D. · 09 agosto 2026

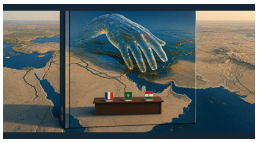
Come fare il giornalista bevendo...



La sinistra che oggi rivendica Guccini è morta molto prima di lui

Roberto Riccardi · 09 agosto 2026

Chi oggi lo piange da...



Il dopo Hormuz, il Golfo si costruisce un piano alternativo

Elena Tempestini · 09 agosto 2026

Verso la riduzione progressiva del...



Il secolo degli stretti e degli arcipelaghi

E. T. · 09 agosto 2026

La nuova geografia del potere...



I politici musulmani entrano dalla porta di sinistra, perchè?

Claudio Lombardi · 09 agosto 2026

Tra convenienze e stranezza In...



La crisi spagnola è diventata un problema di sicurezza europea

Marco Pugliese · 09 agosto 2026

Roma fa bene a non...



Una riflessione sull'accordo Turchia, Arabia e Pakistan

Filippo Bovo · 09 agosto 2026

Nuove architetture di sicurezza per...



Cinquantenario del Regno d'Italia con chi e come celebrarlo?

Aldo A.Mola · 09 agosto 2026

Quando e dove nacque la...



Hiroshima e Nagasaki, per non dimenticare mai

Gloria F. Turacchi · 09 agosto 2026

A 81 anni da quei...



La distopia come isotopo dell'utopia - Parte 2

Marco Della Luna · 09 agosto 2026

Le critiche interne al Fabianesimo...



L'ombra dei muri di Schengen

Carlo Di Stanislao · 09 agosto 2026

Tra politica distratta e la...



Lo stato dell'arte - L'oro dei Carolingi

Sergio Ansuini · 09 agosto 2026

Tra la seconda metà dell'VIII...



Banche, aiutiamo gli ultimi con "il conto di base"

Redazione · 09 agosto 2026

L'invito della Banca d'Italia Un...



Istat, l'andamento della produzione industriale giugno 2026

Redazione · 09 agosto 2026

L'indice destagionalizzato della produzione industriale...

Socialismo, marchio trafugato e venduto alla finanza

Silvano Danesi · 09 agosto 2026



La sinistra trasformista e il socialismo senza agnizione

"Quando le parole perdono il loro significato, la gente perde la sua libertà." Confucio "Le parole si logorano", diceva Corrado Alvaro, giornalista e intellettuale antifascista italiano, firmatario nel 1925 del Manifesto degli intellettuali antifascisti di Benedetto Croce. Mai come oggi questo concetto risuona così vero in rapporto alla parola "sinistra". "Sinistra" (proprio come "destra") è uno dei termini politici che più si sono consumati nel tempo, finendo per subire quella che i linguisti e i sociologi chiamano semantica svuotata. Il rischio del logorio di termini come "sinistra" è che le persone smettano di credere nelle idee stesse che quelle parole dovrebbero rappresentare. Sinistra è un vocabolo, in sé vuoto, che è sinonimo di trasformismo e che, per riacquistare un minimo di credibilità deve sempre essere accompagnato da aggettivi. C'è la sinistra liberale, la sinistra democristiana, la sinistra socialdemocratica, quella socialista, quella comunista leninista, quella comunista trotskista, quella comunista maoista. E che dire della sinistra fascista? Ora la sinistra è diventata progressista. Chi mai in politica si chiamerebbe regressista? Conservatore, sì, ma regressista? L'unico aggettivo che si attaglia al sostantivo sinistra, ormai è trasformista. Nata fisicamente durante la Rivoluzione Francese del 1789 - quando i deputati più radicali si sedettero a sinistra del presidente dell'Assemblea Nazionale, la parola ha accumulato nei secoli significati chiari: lotta di classe, redistribuzione della ricchezza, tutela dei lavoratori, uguaglianza sociale. Tradizionalmente legata alla classe operaia e al lavoro subordinato, la parola oggi viene percepita da molti come il riferimento di un'élite urbana, istruita e benestante (quella che in Francia chiamano gauche caviar o nei Paesi anglosassoni braminica). Il passaggio dalle grandi battaglie economiche e strutturali alle sole battaglie sui diritti civili individuali ha spaccato l'elettorato. A partire dagli anni '90 (con la "Terza Via" di Blair e Clinton), la differenza percepita tra destra e sinistra sulle grandi scelte macroeconomiche e di mercato si è assottigliata, rendendo la distinzione etichetta-contenuto molto più sfumata. Sinistra ormai è una parola che in sé non significa più nulla, ma è un ottimo paravento dietro il quale si nascondono molte realtà mascherate che, in onore di un concetto di trasparenza, vanno smascherate.

Il socialismo senza agnizione

La prima di queste realtà che si nasconde dietro il paravento della sinistra è l'abusato concetto di socialismo che, altra parola dalla semantica svuotata necessita, per avere senso, di un'aggettivazione che consenta l'agnizione, ossia il determinarsi del momento in cui è scoperta la vera identità di un personaggio, di un partito, di un movimento. "Le parole sono pietre", scriveva Carlo Levi, ma se continuano a sfregarsi tra loro senza cura, finiscono per diventare sabbia. Per sottrarsi al logorio, l'unica strada è l'agnizione. Aristotele la definisce come un passaggio dall'ignoranza alla conoscenza. E la conoscenza dell'identità reale di un termine è fondamentale per non soggiacere al trasformismo. Il socialismo senza agnizione è quello che evitando volutamente il riconoscimento si è venduto alla finanza speculativa, si è accomunato al comunismo senza agnizione e si è nascosto dietro il paravento trasformista della sinistra, ossia è entrato nella vacuità.

L'agnizione parte da Bad Godesberg

Se i socialisti intendono riconoscersi, devono attivare l'agnizione partendo dalla svolta di Bad Godesberg, la quale ha segnato una rottura netta con il passato, con l'abbandono formale del marxismo e di ogni prospettiva di rivoluzione o capovolgimento della società. Con la svolta le radici ideologiche vennero individuate nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica. Tra gli elementi fondamentali della svolta di Bad Godesberg c'era il riconoscimento dell'economia di mercato e della libera iniziativa privata ("tanta concorrenza quanto possibile, tanta pianificazione quanto necessaria"), con il rifiuto della nazionalizzazione generalizzata dei mezzi di produzione come principio centrale. La proprietà privata era accettata finché non ostacolasse la giustizia sociale; si manteneva però un ruolo dello Stato per i controlli pubblici e per contrastare le concentrazioni di potere economico. Il Partito socialdemocratico si è trasformato da partito di classe a partito popolare (Volkspartei), aperto a tutti i ceti e non più solo ai lavoratori. La SPD proclamò la sua fedeltà alla democrazia parlamentare e alla Costituzione, rifiutò del comunismo e l'anticlericalismo e si aprì al dialogo con le Chiese. Infine, la SPD accettò il concetto di difesa nazionale e, di fatto, dell'integrazione occidentale (incluso, in seguito, il riconoscimento della NATO). La svolta rese la SPD un partito riformista e pragmatico di tipo socialdemocratico moderno, capace di attrarre elettorato di ceto medio e di entrare stabilmente nel sistema di governo della Germania Ovest. Facilitò il percorso che portò Willy Brandt alla cancelleria e all'Ostpolitik. Rimase il programma ufficiale del partito fino al 1989, quando fu sostituito dal programma di Berlino (dopo la caduta del Muro). In ambito politico europeo (e soprattutto italiano) "fare una Bad Godesberg" è diventata un'espressione

metaforica per indicare una revisione ideologica profonda, un abbandono di posizioni massimaliste o ideologiche a favore di un approccio più moderato, riformista e di governo. Nel manifesto finale della "svolta" si legge: "I socialisti aspirano a una società in cui ogni persona possa sviluppare liberamente la propria personalità e, come membro attivo e responsabile della comunità, possa contribuire alla vita politica, economica e culturale dell'umanità. Libertà e giustizia si condizionano a vicenda. Poiché la dignità dell'uomo risiede nell'aspirazione all'auto-responsabilità, così come nel riconoscimento del diritto dei propri simili a sviluppare la propria personalità e a partecipare alla gestione della società su basi di parità. Libertà, giustizia e solidarietà - la reciproca obbligazione che deriva dal legame comune - sono i valori fondamentali dell'aspirazione socialista. Il socialismo democratico, che in Europa affonda le sue radici nell'etica cristiana, nell'umanesimo e nella filosofia classica, non intende proclamare verità ultime - non per mancanza di comprensione o per indifferenza verso le concezioni del mondo o le verità religiose, ma per rispetto delle scelte di fede dell'uomo, sul cui contenuto né un partito politico né lo Stato hanno il diritto di decidere. Il Partito Socialdemocratico Tedesco è il partito della libertà dello spirito. È una comunità di persone che provengono da diverse correnti di fede e di pensiero. La loro concordanza si fonda su valori etici fondamentali comuni e su uguali obiettivi politici. Il Partito Socialdemocratico aspira a un ordinamento della vita nello spirito di questi valori fondamentali. Il socialismo è un compito permanente: lottare per la libertà e la giustizia, preservarle e dimostrare il proprio valore attraverso di esse".

L'ingresso degli eredi del PCI nell'Internazionale socialista

Nel 1992 Bettino Craxi diede il via libera decisivo all'ingresso del PDS (Partito Democratico della Sinistra, l'erede del PCI dopo la svolta della Bolognina) nell'Internazionale Socialista. L'ingresso del PDS fu l'inizio di una trasformazione profonda della stessa Internazionale socialista e del socialismo europeo. L'inizio della fine. Craxi, segretario del PSI dal 1976, aveva costruito la propria leadership proprio sull'autonomia dal PCI e sulla critica al leninismo. Nel famoso "Vangelo socialista" del 1978 aveva contrapposto nettamente socialismo democratico e riformista (pluralismo) al collettivismo comunista. Si era opposto al "compromesso storico" di Berlinguer e aveva rafforzato i legami del PSI con l'Internazionale Socialista e i leader socialdemocratici europei (Brandt, González, Soares, Mitterrand ecc.). Aveva operato per evitare la marginalizzazione del PSI. Tuttavia nel gennaio 1982 Craxi dichiarò pubblicamente che i socialisti italiani non si sarebbero opposti a un'eventuale partecipazione del PCI (dopo la rottura con l'URSS) all'Internazionale Socialista, eventualmente come osservatori, presentandola come luogo di incontro di forze progressiste democratiche. Non se ne fece nulla all'epoca: il PCI restò fuori. Dopo il crollo del Muro e la trasformazione del PCI in PDS (1991), Achille Occhetto chiese l'adesione all'Internazionale Socialista. Craxi aveva a lungo opposto resistenze (o dilazioni), accettando al massimo lo status di invitato permanente. Il 9 settembre 1992, in un incontro con la delegazione PDS, Craxi tolse l'ultimo ostacolo italiano: il PSI avrebbe votato a favore. L'ingresso fu ratificato al congresso di Berlino. Poco dopo il PDS entrò anche nel Partito del Socialismo Europeo.

Dal PCI alla Cosa della Bolognina

La "svolta della Bolognina" fu l'annuncio fatto il 12 novembre 1989 da Achille Occhetto, allora segretario del Partito Comunista Italiano (PCI), di aver avviato il processo di scioglimento del PCI e la nascita del Partito Democratico della Sinistra (PDS). Il nome deriva dalla sezione del PCI (e dal rione) della Bolognina, a Bologna (quartiere Navile). Quel giorno Occhetto partecipò a sorpresa alle celebrazioni del 45° anniversario della battaglia partigiana di Porta Lame. Davanti agli ex partigiani, in un discorso di pochi minuti, disse che bisognava "andare avanti con lo stesso coraggio che fu dimostrato durante la Resistenza" e "non continuare su vecchie strade, ma inventarne di nuove per unificare le forze di progresso", richiamando anche le trasformazioni di Gorbaciov in URSS. Alla domanda se ciò potesse implicare un cambio di nome del partito, rispose: "Lasciano presagire tutto".
L'annuncio arrivò tre giorni dopo la caduta del Muro di Berlino (9 novembre 1989), in un contesto di crisi del comunismo internazionale e di lungo dibattito interno al PCI (eurocomunismo, "strappo" da Mosca di Berlinguer, difficoltà elettorali e organizzative degli anni '80). Non fu una decisione improvvisata dal nulla, ma rappresentò un acceleratore pubblico e unilaterale (Occhetto non aveva consultato formalmente gli organi del partito), che aprì la "fase costituente" della cosiddetta "Cosa". Occhetto (successore di Alessandro Natta nel 1988) guidò la linea riformista maggioritaria la cui linea era rinnovare profondamente il partito, abbandonare simboli e riferimenti comunisti tradizionali, costruire una nuova forza di sinistra aperta, post-comunista, capace di allearsi e governare. Al XIX Congresso (Bologna, marzo 1990) la sua mozione vinse con circa il 67%; al XX e all'ultimo Congresso (Rimini, gennaio - febbraio 1991) il PCI si sciolse e nacque il PDS (simbolo della quercia, con falce e martello in piccolo). Occhetto ne fu il primo segretario. Ingrao (storico leader della sinistra interna, assente in quanto era a Madrid al momento dell'annuncio) si oppose fermamente: dichiarò di non essere d'accordo con la proposta di Occhetto e, insieme ad altri (Natta, Cossutta, parte della base e dei militanti), difese la continuità ideologica, il nome e la tradizione comunista. Al Comitato Centrale di novembre 1989 e al congresso del 1990 formò il fronte del "no" (o "continuisti"). Una parte di questa opposizione non aderì al PDS e diede vita a Rifondazione Comunista (1991). La svolta segnò la fine del più grande partito comunista dell'Europa occidentale e l'inizio della trasformazione della sinistra italiana nel post-1989.

PDS, partito della società post-industriale

Il percorso avviato alla Bolognina si concretizzò nel XX Congresso del PCI (febbraio 1991), con l'abbandono del marxismo-leninismo in favore del riformismo socialdemocratico ed europeista e con l'intento di intercettare la società post-industriale: aprirsi ai ceti medi, al mondo cattolico-progressista, ai movimenti ambientalisti e ai diritti civili, superando l'esclusiva centralità dell'operaio di fabbrica. E qui sta il nodo della deriva che porterà i socialisti europei, inglobanti gli ex comunisti della Bolognina, a svendere il marchio alla finanza e a dare avvio alla triste vicenda dell'Unione Europea di Maastricht. Tra le due parabole della sinistra europea, quella della socialdemocrazia tedesca di Bad Godesberg e quella del Pds della Bolognina e della sua successiva evoluzione c'è una differenza sociologica e ideologica enorme. Mentre il PDS cercò di accreditarsi come il partito della società post-industriale, la SPD tedesca con la svolta di Bad Godesberg (1959) si ridefinì come il grande partito del lavoro e del welfare dentro il sistema capitalista. La fine della centralità della fabbrica fordista spinse il PDS a cercare consenso tra i ceti medi, i professionisti e i

lavoratori del settore terziario. Il programma virò decisamente verso l'ambientalismo, i diritti civili, la parità di genere e la modernizzazione tecnologica dello Stato. Il PDS passò dall'essere un partito di integrazione di massa strutturato sui conflitti di classe a un partito d'opinione progressista e riformista. La SPD di Bad Godesberg abbandonò formalmente il marxismo e l'obiettivo del superamento del capitalismo, trasformandosi da partito dei soli operai a Volkspartei (partito di tutto il popolo). L'alleanza strategica rimase saldamente ancorata ai sindacati e alla tutela del lavoro subordinato, ma all'interno dell'economia sociale di mercato. La sintesi del programma divenne: "Tanta concorrenza quanta è possibile, tanta pianificazione quanta è necessaria", mettendo lo Stato sociale al servizio della piena occupazione. La linea di Occhetto culminò nella creazione dell'Alleanza dei Progressisti per le elezioni politiche del 1994, definita dallo stesso Occhetto la "gioiosa macchina da guerra". L'obiettivo era cogliere i frutti del crollo dei partiti tradizionali travolti da Tangentopoli (DC e PSI). La sconfitta elettorale della "gioiosa macchina da guerra" nel 1994 portò alle immediate dimissioni di Occhetto, segnando la fine della sua leadership e l'inizio della fase guidata da Massimo D'Alema. L'Alleanza dei Progressisti, nata il 1º febbraio 1994 per affrontare le prime elezioni politiche italiane con il nuovo sistema maggioritario, comprendeva: Partito Democratico della Sinistra (PDS), Rifondazione Comunista (PRC), Federazione dei Verdi, La Rete, Alleanza Democratica (AD), Partito Socialista Italiano (PSI), Cristiano Sociali, Rinascita Socialista. Siamo in presenza di un Campo Largo ante litteram, ossia di un pastone di posizioni tra di loro incompatibili.

Dall'Alleanza dei Progressisti all'Ulivo dei catto-comunisti

Nel luglio del 1994, il Consiglio Nazionale del PDS elesse Massimo D'Alema come nuovo segretario, preferendolo a Walter Veltroni. Nel febbraio 1995, con il concorso di Romano Prodi e di Massimo D'Alema nasce l'Ulivo che è frutto di un'alleanza catto-comunista. Prodi concepì l'Ulivo come una coalizione di centro-sinistra in grado di unire le forze della sinistra post-comunista (il PDS) con la componente cattolico-democratica (i Popolari). D'Alema garantì a Prodi il pieno sostegno del PDS, che divenne la colonna portante dell'alleanza. Questa formula permise al centro-sinistra di vincere le elezioni politiche del 1996, portando Romano Prodi alla Presidenza del Consiglio. D'Alema subentrerà poi a Prodi come Premier nel 1998. Con D'Alema il febbraio 1998, durante gli Stati Generali della Sinistra a Firenze, il PDS diventa DS (Democratici di Sinistra). Il PDS conservava ancora la parola "Sinistra" ma soprattutto, nel simbolo, le radici dell'albero coprivano la vecchia falce e martello del PCI. Con i DS, quel simbolo storico scompare del tutto, sostituito dalla rosa del socialismo europeo. I DS non nacquero come un semplice cambio di nome, ma come fusione tra il PDS e altre piccole formazioni laiche, progressiste, cattoliche e ambientaliste (come la Federazione dei Laburisti, i Cristiano Sociali e la Sinistra Repubblicana). D'Alema voleva accreditare il partito come una forza di governo matura e moderna, capace di interloquire direttamente con la Third Way di Tony Blair e la SPD di Gerhard Schröder. Pochi mesi dopo la nascita dei DS, nell'ottobre 1998, cadde il primo governo Prodi. Massimo D'Alema assunse la carica di Presidente del Consiglio: fu la prima volta nella storia d'Italia che un ex esponente del PCI guidava il governo del Paese, coronando l'obiettivo di legittimazione insito nella svolta dei DS. L'esperienza dei DS si chiuderà poi nel 2007, quando il partito si scioglierà insieme alla Margherita per fondare il moderno Partito Democratico (PD).

L'esproprio del marchio e della tradizione socialista

Con l'arrivo dei DS il vecchio marchio del Psi è definitivamente espropriato e il socialismo craxiano e riformista in linea con Bad Godesberg, di fatto passato di mano, è in vendita alla finanza che, nel frattempo, ha favorito la nascita dell'Unione Europea di Maastricht. Non a caso la nascita dei DS nel 1998 con l'inserimento della rosa nel simbolo scatenò un duro scontro politico. Gli esponenti della diaspora socialista (come i Socialisti Democratici Italiani di Boselli) accusarono, non senza ragione, i DS di voler "scippare" l'identità del socialismo italiano senza averne la storia, dopo aver combattuto il PSI di Bettino Craxi per decenni. D'Alema e i dirigenti DS sostennero che l'operazione non era un'appropriazione, ma la naturale convergenza della sinistra italiana verso la socialdemocrazia europea (il PSE), unendo gli ex comunisti con i laburisti e i cristiano-sociali. Molti intellettuali e partiti come Rifondazione Comunista accusarono i DS di aver svenduto i valori tradizionali del socialismo (difesa della classe operaia, intervento pubblico nell'economia) per abbracciare il neoliberismo, le privatizzazioni e i mercati finanziari. I sostenitori della svolta argomentavano che l'economia globale era strutturalmente cambiata e che l'unico modo per salvare lo Stato sociale fosse modernizzarlo, accettando l'efficienza del mercato ma regolamentandolo. Il Trattato di Maastricht (1992) è il fulcro di questa controversia. Il trattato impose rigidi parametri economici (deficit/PIL al 3%, debito sotto controllo) per accedere alla moneta unica. Per i critici, questi parametri spostarono il potere decisionale dai parlamenti democratici ai mercati e ai tecnocrati di Bruxelles. La sinistra riformista italiana PDS/DS considerò l'adesione a Maastricht e all'Eurozona come una priorità assoluta per salvare l'Italia dal fallimento finanziario e per ancorare il Paese al nucleo delle democrazie più avanzate d'Europa. Siamo di fronte ad una delle trasformazioni strutturali più rilevanti della socialdemocrazia europea tra la fine degli anni '90 e gli anni 2000. Con la fine del PCI e la nascita del PDS (1991) e dei DS (1998), la sinistra italiana si è posizionata in sintonia con la Third Way di Tony Blair e il Neue Mitte di Gerhard Schröder. Il PDS/DS ha identificato nell'integrazione europea e nel rispetto dei parametri di stabilità monetaria (il Trattato di Maastricht) la propria legittimazione di governo. Il mercato, compresi i mercati finanziari, non è stato più visto come un antagonista da pianificare o combattere, ma come un mecenate ed un partner fondamentale da regolare ed allocare verso obiettivi sociali ed ecologici. A livello europeo (specialmente in Germania con la coalizione SPD-Grünen guidata da Schröder e Joschka Fischer tra il 1998 e il 2005), la sinistra ha scoperto l'ecologismo come terreno ideale di sintesi. La transizione ecologica offriva una nuova narrazione progressista e globale, capace di sostituire il vecchio impianto ideologico senza rimettere in discussione il quadro macroeconomico liberale. L'ambiente smise di essere la rivendicazione antagonista dei movimenti degli anni '70 e divenne un progetto di "modernizzazione del capitale": riconvertire l'industria, ridurre le emissioni e creare nuovi settori tecnologici.

L'incontro con la Finanza: la nascente "Finanza Verde"

L'aspetto più sistemico di questo incontro è stato il matrimonio tra l'ecologismo politico e il capitale finanziario. Poiché i vincoli di bilancio europei (Patto di Stabilità) impedivano ai governi di fare ingenti investimenti pubblici a fondo perduto, la politica della sinistra europea si è

concentrata nel creare mercati normativi. Si arriva così alla creazione di nuovi asset finanziari con Emission Trading System (ETS) e Obbligazioni Verdi e Rating ESG Emission Trading System (ETS) ha significato la creazione del mercato europeo del carbone (2005) trasformando il diritto di inquinare in un bene finanziario scambiabile sui mercati. Con le Obbligazioni Verdi e Rating ESG, la finanza globale (da BlackRock ai grandi fondi d'investimento) ha individuato nel "green" una nuova e sterminata prateria di valorizzazione del capitale. La transizione verso l'azzeramento delle emissioni richiedeva trilioni di euro che solo i mercati finanziari potevano mobilitare. Politiche promosse dai Verdi e dai socialdemocratici (e successivamente formalizzate nell'European Green Deal guidato da figure della sinistra europea come Frans Timmermans) hanno posto la tassonomia finanziaria e la regolamentazione ESG al centro dell'agenda economica dell'UE. Questo processo ha comportato un profondo mutamento nella composizione sociale di riferimento della sinistra. Il blocco politico PDS/DS e i Verdi europei si è progressivamente saldato con le classi urbane, istruite e con i settori più avanzati del capitale finanziario e industriale (i cosiddetti "green jobs" e le multinazionali della green economy). La transizione verde finanziarizzata ha spesso scaricato i costi sui settori industriali tradizionali, sull'agricoltura e sulle classi lavoratrici (tramite tasse sui carburanti, costi energetici o requisiti sulle abitazioni), innescando reazioni populiste e il fenomeno dei "Gilet Gialli" in Francia o le proteste agricole in Europa. In sintesi, la convergenza tra la sinistra ex-comunista italiana, la galassia dei Verdi europei e i mercati finanziari ha rappresentato il passaggio dall'ecologismo politico anticapitalista all'ecologismo di mercato, in cui la finanza sostenibile è diventata il motore designato per la transizione energetica dell'Occidente.

La Terza di via di Blair e la finanza

La Terza Via (Third Way) di Tony Blair prevedeva un approccio pro-mercato e di "light-touch regulation" (regolamentazione leggera) nei rapporti con la finanza, in particolare con la City di Londra, considerata motore principale della crescita economica e fonte di gettito fiscale per finanziare politiche sociali e welfare. Nei fatti, in economia e finanza accettava e proseguiva gran parte dell'eredità liberista: priorità alla competitività in un contesto di globalizzazione, flessibilità, apertura ai mercati e accettazione del ruolo centrale del settore finanziario. Nella logica blairiana, l'economia green e la finanza non sono in conflitto ma potenzialmente sinergiche e la City può (deve) diventare hub di green finance e sustainable finance: green bond, investimenti in infrastrutture low-carbon, transition finance, nature finance. Londra ha effettivamente consolidato questa leadership negli anni successivi. Sotto Blair e Schröder si liberalizzarono capital markets, si ridussero tasse su plusvalenze e imprese, si favorì l'accesso al capitale di rischio e si trattò il settore finanziario come motore di crescita e gettito fiscale. In UK fu più marcato (City di Londra, light-touch regulation); in Germania meno estremo, perché il sistema restava bancocentrico e industriale. Il risultato fu maggiore interconnessione finanziaria, ma anche vulnerabilità (crisi 2008). L'integrazione nei mercati globali e l'adesione all'architettura dell'Eurozona (dal Trattato di Maastricht al Fiscal Compact) hanno imposto margini di manovra fiscale molto stretti. I partiti del PSE (Partito socialista europeo) hanno avallato politiche di austerità e privatizzazioni, favorendo la finanziarizzazione dell'economia a scapito dell'investimento pubblico nell'economia reale e nei servizi di base. L'European Green Deal, promosso dalla Commissione europea con il sostegno determinante del gruppo S&D (Socialisti e Democratici), rappresenta l'ennesimo terreno di verifica della vendita del socialismo alla finanza. L'introduzione di target stringenti sulla decarbonizzazione, sul blocco dei motori endotermici al 2035 e sulle direttive energetiche ha aumentato i costi di produzione per il manifatturiero, la chimica, l'automotive e l'agricoltura. Questo ha favorito processi di delocalizzazione verso Paesi con standard ambientali meno rigidi (Cina, USA) e ha penalizzato il ceto medio e i lavoratori dell'industria pesante.

Base sociale e politica dei socialisti sono passati alla destra

La traiettoria del socialismo europeo dopo l'esproprio del marchio e delle radici creato lo spazio politico per le forze sovraniste e populiste, che oggi intercettano le istanze del proletariato industriale e del ceto medio impoverito, un tempo feudo elettorale della sinistra tradizionale. Questa lettura rappresenta uno dei fenomeni sociologici e politici più rilevanti e dibattuti degli ultimi decenni nel mondo occidentale, spesso descritto dagli studiosi come "riallineamento elettorale" o "inversione di classe". Diversi sociologi e politologi hanno analizzato questa trasformazione, individuandone cause e dinamiche precise. Tra la fine del Novecento e i primi anni 2000, i partiti progressisti europei e nordamericani hanno cambiato il proprio bacino socio-culturale. La sinistra è diventata progressivamente il punto di riferimento dei ceti a medio-alto reddito con elevato titolo di studio (la cosiddetta "Gentry urbana" o "élite cognitiva"), concentrati nelle grandi città, nei settori dell'innovazione, del pubblico impiego qualificato e dell'università. L'agenda della sinistra si è focalizzata maggiormente sui diritti civili, sul cosmopolitismo, sulle libertà individuali e sulla transizione ecologica. Questo ha intercettato le priorità delle classi medio-alte urbanizzate, ma ha distanziato le periferie storiche, meno sensibili a temi percepiti come lontani dalle urgenze materiali quotidiane. Parallelamente, la destra populista e conservatrice ha occupato lo spazio sociale lasciato vuoto dai partiti socialdemocratici. La classe operaia, i piccoli artigiani, i commercianti e i residenti delle aree rurali o periurbane hanno subito gli effetti della deindustrializzazione, della delocalizzazione e della concorrenza globale. La nuova destra ha risposto offrendo una ricetta basata sul protezionismo economico, sul controllo dell'immigrazione e sulla difesa delle identità locali o nazionali. Per la base operaia tradizionale, il confine nazionale è tornato a essere visto come l'unico scudo a protezione del welfare e del salario di fronte alla competizione dei mercati esteri.

La città del progressismo regressivo contro le periferie

Il divario tra centri urbani e periferie rurali è diventato il principale predittore delle tendenze di voto nell'Europa contemporanea. Questa spaccatura ha spesso sostituito o sovrascritta la classica divisione ideologica basata esclusivamente sul reddito o sull'appartenenza di classe. La divergenza di voto non è una mera questione di preferenze culturali, ma affonda le radici in condizioni materiali e demografiche profondamente diverse. Le aree rurali e le ex regioni industriali hanno subito la chiusura progressiva di ospedali, scuole, stazioni ferroviarie e uffici postali. Questa sensazione di abbandono istituzionale alimenta un voto di protesta contro le élite metropolitane. I giovani con titoli di studio elevati migrano verso le metropoli per accedere al mercato dell'economia della "conoscenza". Di conseguenza, le periferie rurali registrano un invecchiamento della popolazione, un minor livello medio di istruzione formale e

una prevalenza di occupazioni legate all'industria tradizionale, all'agricoltura o al piccolo artigianato. Politiche pensate per le grandi città (come la tassazione sui carburanti o il blocco dei veicoli inquinanti) vengono percepite nelle aree rurali come attacchi diretti allo stile di vita, dove l'automobile non è un bene di lusso ma un mezzo di sopravvivenza in assenza di trasporto pubblico.

Il dialogo dei morti che si credono vivi

I pianto nostalgico dei socialisti del mondo del lavoro e del welfare è patetico e ormai inutile. Il loro discorrere è il dialogo di morti che credono di essere vivi. Gli hanno portato via il nome e lo hanno venduto. Nemmeno sulla tomba c'è un segno di riconoscimento. Questa in sintesi l'eclissi materiale e simbolica del socialismo novecentesco. Il punto centrale di questa lettura è che la scomparsa del socialismo tradizionale non sia avvenuta per una sconfitta elettorale passeggera, ma per una vera e propria spoliazione di identità. Le sigle e i simboli della sinistra storica sono stati mantenuti da classi dirigenti che ne hanno svuotato il contenuto originario. Il nome è stato utilizzato per legittimare politiche di privatizzazione, deregolamentazione e smantellamento delle tutele sociali, trasformando quello che era un linguaggio di riscatto per i subalterni in un codice per le élite urbane e finanziarie. Da qui l'idea del "nome venduto": la forma è rimasta la stessa, ma la funzione sociale si è capovolta. L'immagine dei "morti che credono di essere vivi" riflette l'incapacità dell'elaborazione teorica socialista di parlare al presente. Evocare le categorie della prima e della seconda rivoluzione industriale - la fabbrica, il sindacato di massa, la solidarietà di classe - di fronte a una società frammentata dal lavoro autonomo coatto, dalle piattaforme digitali, dalle catene di fornitura globali e dall'automazione, suona spesso come un esercizio retorico del tutto inefficace. La nostalgia non produce progetto politico, ma solo frustrazione. L'assenza di un "segno di riconoscimento sulla tomba" segnala una doppia sconfitta. Non esiste oggi un luogo, una data o un simbolo riconosciuto in cui quella tradizione possa celebrare la propria memoria senza cadere nell'anacronismo o nella finzione politica. I soggetti collettivi (partiti di massa, organizzazioni di lavoratori) che un tempo garantivano la presenza del socialismo nella vita quotidiana della classe operaia sono stati quasi del tutto smantellati o riconvertiti. Il paradosso del presente è che, mentre l'apparato ideologico del socialismo storico appare inservibile, le disuguaglianze economiche e la precarietà materiale che lo avevano generato sono tornate ai livelli di inizio Novecento. Al fine dell'agnizione, l'aggettivazione del socialismo è: espropriato e venduto.



Author
Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Ipocrisia socialista made in UK: Putin dietro la destra su Ceuta

S.D. · 09 agosto 2026



Come fare il giornalista bevendo le agenzie senza guardare le fonti - Il gruppo 411, legato al Labour Party, va in soccorso del compagno Pedro dicendo che dietro le posizioni della destra c'è Mosca -

Secondo un'analisi condotta da 411, un gruppo progressista specializzato nella lotta alla disinformazione, gli account collegati all'esercito russo che promuovevano messaggi di estrema destra hanno raggiunto oltre 500.000 persone nei primi giorni della crisi migratoria di Ceuta. Essendo associato al gruppo virtuale degli apoti, quelli che non se la bevono, cerco di capire chi è quello che mi racconta questa bella storia e scopro che la lotta alla disinformazione la fa chi non è neutrale, ma è legato storicamente al Partito Laburista inglese e che ci sono giornali e giornalisti che bevono le notizie senza minimamente preoccuparsi di capire chi le fornisce, per quali scopi e, soprattutto, da che parte stanno: neutrali o schierati? Poiché per i socialisti progressisti nuova gestione se non sei con loro o sei fascista o sei putiniano, corro il rischio, essendo consapevole di essere solo uno che non la beve.

La disinformazione di chi dice di combattere la disinformazione

I rapporti tra il gruppo 411 (e in particolare di Ned Mendez) e il Partito Laburista britannico (Labour Party) sono diretti e costituiscono uno dei pilastri dell'attività dell'organizzazione. Il team di 411, incluso Ned Mendez, ha lavorato attivamente dietro le quinte per la campagna elettorale del Labour Party nelle elezioni generali del

Regno Unito del 2024. La loro attività si è focalizzata sulla gestione della comunicazione digitale, sull'analisi del consenso online e sull'architettura delle strategie di risposta rapida alla disinformazione e alle narrazioni avversarie. Membri e dirigenti di 411 partecipano regolarmente a eventi e workshop dell'area laburista (come il Campaign Fringe a Liverpool), dove formano attivisti, candidati ed esponenti locali del partito sulle tecniche di social-listening, contrasto alla disinformazione online e creazione di contenuti strategici per i social media. Il gruppo 411 opera, essenzialmente, come un'agenzia - partner strategico di intelligence e comunicazione per il Labour Party e per l'ecosistema politico e sindacale a esso collegato (come la rete Campaign Lab e i sindacati affiliati). Dal punto di vista ideologico e metodologico, le ricerche condotte da 411 sulla propaganda di estrema destra, sulle reti di disinformazione e sulle dinamiche dell'odio online servono a supportare direttamente le strategie politiche e la comunicazione del centrosinistra britannico. Ned Mendez è il responsabile della ricerca (Head of Research, Insights & Counter Disinformation) presso 411, in precedenza, è stato organizzatore per il movimento Love Music Hate Racism e cura una newsletter settimanale, End Hits, dedicata all'impatto dell'intelligenza artificiale, della politica e delle infrastrutture dell'inganno e della disinformazione. Tra le sue indagini più note figurano le analisi sulla diffusione della propaganda e delle narrazioni di estrema destra sulle piattaforme social, comprese le dinamiche di amplificazione digitale collegate ad account di influenza russa durante eventi di crisi geopolitiche e migratorie in Europa. Ned Mendez si colloca chiaramente nell'area delle cause e dei movimenti progressisti: ha fondato l'agenzia digitale Clash Digital, lavorando a campagne per organizzazioni e partiti dell'area progressista, tra cui il Labour Party britannico, Led By Donkeys (gruppo di attivisti anti-conservatori e pro-UE) e Fossil Free Politics (organizzazione contro l'influenza delle lobby dei combustibili fossili). È stato organizzatore nazionale per Love Music Hate Racism, movimento britannico nato per contrastare il razzismo e l'estrema destra attraverso la cultura e la musica. Il suo lavoro di ricerca e analisi delle narrazioni digitali si concentra, in gran parte, sull'ecosistema della propaganda dell'estrema destra, della disinformazione geopolitica e dell'impatto dell'intelligenza artificiale e delle reti d'influenza (come quelle legate alla Russia) durante le elezioni e le crisi geopolitiche europee.

L'orientamento del gruppo di ricerca 411 (e dei suoi vertici, come Ned Mendez) si colloca nell'area progressista e di centrosinistra. L'organizzazione lavora in stretta collaborazione con enti, media e organizzazioni dell'ecosistema progressista britannico ed europeo. Fornisce intelligence strategica, analisi del discorso pubblico e monitoraggio elettorale per campagne e organizzazioni di quest'area politica.

Fondata da ex responsabili ed esponenti legati alla campagna elettorale del Partito Laburista britannico del 2024, 411 si finanzia anche tramite contratti di consulenza e partnership legate all'ecosistema di contatti del centrosinistra nel Regno Unito. Il gruppo 411 non rende del tutto pubblica e trasparente la lista completa dei suoi finanziatori. Nelle sue attività di monitoraggio delle narrazioni d'estrema destra e delle interferenze geopolitiche, 411 collabora con reti internazionali di ricerca ed enti di contro-disinformazione (come la Counter Disinformation Network e partner come Alliance4Europe), accedendo a consorzi e fondi dedicati allo studio della sicurezza dell'informazione in Europa.

Ecco la notiziona di Putin che sta dietro le destre

Il Guardian scrive VAI AL LINK e le agenzie rilanciano. Gli account sui social media collegati alla Russia diffondono frequentemente narrazioni destabilizzanti in Europa, promuovendo spesso tesi di estrema destra sull'immigrazione. Ma 411 e altri esperti suggeriscono che la portata e il coordinamento della disinformazione che ha fatto seguito alla crisi di Ceuta siano significativi. I gruppi che diffondono disinformazione sono più organizzati e potenti di quanto non lo fossero qualche anno fa. "Continuiamo a osservare questo fenomeno in tutta Europa e lo troviamo molto interessante. Sembra che ci sia una sorta di meccanismo o struttura in atto", ha affermato Saman Nazari, ricercatore principale presso Alliance4Europe, un'organizzazione no-profit con sede a Bruxelles. "Con una certa regolarità, stiamo assistendo a un'escalation di questo tipo di crisi in tutta Europa. È una coincidenza troppo grande per essere un effetto domino". Il bombardamento, scrive il 'Guardian', è iniziato il primo agosto, il giorno dopo che, secondo quanto riferito, 49.000 persone avevano tentato di attraversare il confine con l'enclave spagnola di Ceuta dal Marocco durante la notte. Questo episodio si inseriva in una crisi più ampia, durata diversi giorni, durante la quale si stima che 72.000 migranti abbiano raggiunto il piccolo territorio del Nord Africa. Le ricostruzioni degli eventi sono state inquadrate in chiave di estrema destra, definendoli un "assalto" deliberatamente coordinato e suggerendo la complicità delle autorità. Diverse di queste ricostruzioni hanno aggiunto teorie del complotto islamofobe o antisemite. Secondo un'analisi di circa 4,5 milioni di post sui social media condotta da 411, queste narrazioni si sono rapidamente diffuse in sette lingue e hanno raggiunto oltre 720.000 visualizzazioni nell'arco di sei ore il primo agosto. Altri account di estrema destra invitavano i nazionalisti a radunarsi a Ceuta e a "pattugliare" negozi e abitazioni, alcuni dei quali apparentemente in modo coordinato. Secondo alcune fonti, i social media avrebbero giocato un ruolo significativo nella crisi di Ceuta, spingendo le persone ad attraversare il confine e alimentando la reazione a tale evento. Le voci diffuse online hanno indotto i giovani marocchini a credere che il confine fosse aperto; altri hanno offerto suggerimenti su come raggiungere il territorio. L'analisi di 411 ha confermato le segnalazioni di un consistente scambio di informazioni logistiche tra potenziali migranti sui social media, relative alle modalità di attraversamento del confine. Gran parte di questo scambio si è verificato nella sezione commenti sotto i video virali su Ceuta. Tale coordinamento tra i migranti sembrava essere spontaneo, proveniente "prevalentemente da piccoli account individuali dall'aspetto anonimo, piuttosto che da un singolo canale di reclutamento identificabile". Con il proseguire degli attraversamenti del confine, sui social media è scoppiata una reazione di destra separata. Una delle fonti di questa raffica di propaganda è stata Rybar, un canale Telegram con legami con l'intelligence russa. La società madre di Rybar è stata soggetta a sanzioni in Europa. Una rete di account "ripetitori" ha poi amplificato e diffuso i post di Rybar. Tra questi, figuravano account collegati alla rete Pravda, un'organizzazione che diffonde la propaganda del Cremlino in tutto il mondo. Nazari ha suggerito che le attività di disinformazione sembravano coordinate e che si sarebbero dovute condurre indagini per determinare se esistessero forum chiusi o strutture simili in cui gli esponenti dell'estrema destra discutessero su come diffondere i propri messaggi. Fine delle propaganda.

Author
S.D.

La sinistra che oggi rivendica Guccini è morta molto prima di lui

Roberto Riccardi · 09 agosto 2026



Chi oggi lo piange da sinistra è precisamente l'ascoltatore che lui rifiutava

Guccini, chi lo canta oggi non ha titolo per piangerlo. Francesco apparteneva a un mondo che sbagliava quasi tutte le risposte e prendeva sul serio ogni domanda. Quel mondo era già morto molto prima di lui, che si è spento a Pavana a ottantasei anni. La sinistra che oggi lo rivendica ha perso le domande e ha tenuto solo la posa. Per questo il commiato più onesto non è un fiore sulla bara. È un conto aperto. Le canzoni non si leggono qui come musica. Si leggono come date. Ogni titolo è una finestra sull'Italia che le cantava, non sul disco che le conteneva. E l'Italia che cantava Guccini raccontava di sé cose che oggi nessuno vuole più sentire. 1964. Un uomo di 24 anni scrive Auschwitz. Il bambino nel vento, il fumo che sale, il male assoluto nominato senza una sola equivalenza, senza un solo distinguo. C'era una sinistra che sapeva ancora dire dove stava il carnefice e dove la vittima. Non le confondeva, non le scambiava, non le metteva in fila dentro un catalogo di oppressioni intercambiabili.

Sapeva che alcune vittime non hanno controparte. Quel bambino nel vento è la stele contro cui va misurato tutto il resto. Tenetela a mente fino alla fine. 1965. Dio è morto. La RAI la censura, Radio Vaticana la manda in onda. Un Paese che si racconta laico e progressista adotta come inno un uomo che con il cielo non aveva chiuso. Aveva aperto un contenzioso. Guccini litigava con Dio senza smettere di cercarlo e questo lo rendeva l'esatto contrario del militante. Era un lessicografo da osteria, un uomo di dizionari e di vino, cattolico nel dubbio. La bandiera comunista gliela cucirono addosso gli altri. Non votò mai quel partito, votava socialista. 1972. La locomotiva. Il macchinista anarchico lanciato contro il potere diventa catechismo di piazza. Ma fuori dalle osterie, in quegli stessi anni, la rivolta smette di essere metafora. Comincia il decennio del piombo. E una parte della sinistra intellettuale coltiva l'ambiguità che ammazza, i compagni che sbagliano, il né con lo Stato né con le Brigate. La canzone che esalta il treno scagliato contro il sistema diventa, a insaputa di chi la scrive, la colonna sonora di chi confondeva il verso con il proiettile. Guccini canta sopra tutto questo. Testimone quasi riluttante di un Paese che si stava armando mentre credeva di cantare. 24 gennaio 1979. Guido Rossa, operaio comunista, viene ucciso dalle Brigate Rosse per aver denunciato un fiancheggiatore dentro la sua fabbrica. Il Partito Comunista arriva tardi alla fermezza e ci arriva sulla propria pelle. Per anni aveva coltivato l'ambiguità, la comprensione per i compagni che sbagliano, il brodo in cui il brigatismo nasceva e reclutava. Quando prova a correggere scopre che un "Contrordine compagni" non cancella in un attimo il vento che hai seminato. Guido Rossa è il conto. E arriva a fermarli solo quando il morto è uno dei loro, un operaio, non un servitore dello Stato qualunque. Lo stesso mondo che aveva avallato i carri armati a Budapest nel 1956. La coscienza morale a intermittenza, la fermezza a scelta. Il male si condanna quando colpisce i nostri, si comprende quando colpisce gli altri. Guccini attraversa questa ipocrisia senza esserne complice, ma la sua musica ne è la colonna sonora involontaria. 1976. L'avvelenata. Ed è qui che l'uomo si separa dai suoi cantori. Guccini si rivolta contro il proprio pubblico, contro i militanti che pretendevano da lui purezza ideologica e messaggi a comando. Il gesto più libero della sua carriera è mandare a quel paese chi lo voleva bandiera. Chi oggi lo piange da sinistra è precisamente l'ascoltatore che lui rifiutava. Il fan che voleva il poeta al servizio della causa, non la causa al servizio della verità. E arriviamo a noi. 2026. Guccini scriveva Auschwitz, non la fluidità. Cantava l'anarchico, non i diritti del clandestino. Nominava il male assoluto, non lo diluiva in cento oppressioni da hashtag. Era un maschio, italiano fino al midollo, che scriveva in una lingua ricca e non nel dialetto povero dell'inclusività. Per gli standard del progressismo di oggi sarebbe un reazionario. Un nemico da cancellare. Perché la sinistra che ha fatto del bambino nel vento un inno generazionale oggi riempie le piazze senza più saper dire da

che parte stia il male. Tra antagonisti e pro-Pal la violenza è tornata nelle strade. Le stesse vetrine spaccate, gli stessi cortei contro un nemico astratto, la stessa incapacità di condannare chi colpisce per primo. Chi cantava contro il fumo di Auschwitz oggi sfila con chi grida contro Israele e non trova una parola per gli ostaggi. Il bambino nel vento del 1964 e i cassonetti in fiamma del 2026 sono la stessa canzone. Cantata da chi ne ha dimenticato le parole. La locomotiva lanciata contro il potere merita un'ultima domanda. Quell'anarchico, oggi, da che parte starebbe? La sinistra erede di Guccini è diventata lo Stato, l'apparato, la centrale che distribuisce cattedre, redazioni e fondi. Il ribelle di ieri è il palazzo di oggi. Chi cantava la rivolta contro il sistema adesso il sistema lo abita e lo difende. L'anarchico è diventato funzionario. E il funzionario, quando la piazza torna a bruciare, gira la testa dall'altra parte. La storia insegna una cosa sola e la insegna sempre invano. Si ripete. Si ripete perché quella parte politica non ha mai voluto imparare la lezione la prima volta. Ha cantato Auschwitz per sessant'anni e non ha capito Auschwitz. Ha esaltato la rivolta e non ha visto il piombo. Ha pianto Guido Rossa e ha continuato a comprendere chi lo aveva ucciso.

Francesco Guccini è morto. La sua colonna sonora resta. Ma serve solo a ricordarci una cosa che lui, a modo suo, aveva capito e i suoi cantori no. Chi non sa più nominare il male finisce per cantare dalla parte sbagliata. E la storia, quella lezione, la ripete finché non fa di nuovo male sul serio. Foto dell'Archivio di Stato. Funerale a Roma del segretario del Partito Comunista Italiano, Palmiro Togliatti 25 agosto 1964

Author
Roberto Riccardi

Il dopo Hormuz, il Golfo si costruisce un piano alternativo

Elena Tempestini · 09 agosto 2026



Verso la riduzione progressiva del monopolio funzionale dello Stretto di Hormuz

La vera conseguenza della crisi di Hormuz potrebbe non essere la chiusura dello Stretto, ma ciò che sta accadendo mentre tutti cercano di riaprirlo. La diplomazia tenta di costruire un'intesa temporanea tra Stati Uniti, Iran e Oman per consentire la ripresa della navigazione e mentre rimangono aperti i nodi dello sminamento, della sicurezza delle rotte e dei costi di transito, il Golfo ha cominciato a prepararsi a un futuro nel quale Hormuz non potrà più essere considerato l'unica porta attraverso cui passa la propria potenza energetica. È questo il dato strategicamente nuovo. La crisi sta modificando non soltanto le rotte delle petroliere, ma il modo stesso in cui gli Stati del Golfo concepiscono la sicurezza delle proprie esportazioni. Abu Dhabi, attraverso ADNOC, la Abu Dhabi National Oil Company, sta investendo 1,3 miliardi di dollari nell'acquisizione di undici grandi navi, sei per il trasporto del greggio e cinque per il gas. La scelta arriva dopo una serie di attacchi che hanno coinvolto quindici navi della compagnia e mentre ADNOC continua ad ampliare la propria capacità di trasporto marittimo. Non è dunque soltanto un investimento nella flotta, è un investimento nella capacità di controllare direttamente una parte della catena logistica dalla quale dipende la trasformazione della risorsa energetica in potere economico. Proviamo a uscire dalla notizia/cronaca di Hormuz. Per decenni il modello energetico del Golfo si è fondato su una straordinaria concentrazione geografica con grandi riserve di petrolio e gas, terminali di esportazione collocati nel Golfo Persico e una via marittima obbligata attraverso lo Stretto di Hormuz verso l'Oceano Indiano e quindi verso i mercati asiatici ed europei. Era un sistema estremamente efficiente proprio perché concentrato, ma la concentrazione, in geopolitica, può diventare anche vulnerabilità. Hormuz è un collo di bottiglia, cioè un punto di passaggio obbligato nel quale una perturbazione locale può produrre conseguenze molto più grandi della sua dimensione geografica. Lo Stretto non è semplicemente una fascia d'acqua tra la penisola arabica e l'Iran, è una cerniera del sistema energetico mondiale. È per questo che ogni minaccia alla navigazione produce effetti sui noli marittimi, sui premi assicurativi, sui prezzi dell'energia, sui tempi di consegna e sulle decisioni industriali molto lontano dal Golfo. La novità, se così si può chiamare, è che gli Stati della regione stanno iniziando a comportarsi come se avessero compreso che la sicurezza energetica non può più essere affidata esclusivamente alla protezione militare di tutti i checkpoint, perché la risposta sta diventando infrastrutturale. Abu Dhabi rappresenta il caso più evidente. Accanto all'espansione della flotta di ADNOC, gli Emirati Arabi Uniti stanno sviluppando le infrastrutture di Fujairah, sul Golfo di Oman,

al di fuori del Golfo Persico. Qui arriva la pipeline Habshan-Fujairah, che consente di trasferire il greggio verso la costa dell'Oceano Indiano, evitando il passaggio obbligato attraverso Hormuz. Una seconda infrastruttura è destinata ad aumentare ulteriormente questa capacità. Il significato strategico è enorme. Una pipeline non è soltanto un tubo che trasporta petrolio, ma una linea di sovranità. Sposta il punto nel quale si concentra il rischio. Se il petrolio può essere portato direttamente a un porto esterno allo Stretto, la vulnerabilità non scompare, ma cambia forma. E cambia, soprattutto, la capacità di un attore esterno di interrompere l'intera catena. Per questo oggi bisogna leggere e coniugare insieme elementi che normalmente vengono raccontati separatamente: pipeline, porti, terminali, stoccaggi, petroliere, navi per il gas naturale liquefatto e sistemi di sicurezza marittima. È la costruzione di una rete energetica ridondante, nella quale una singola interruzione non deve più significare il blocco dell'intero sistema. È un principio conosciuto in strategia militare e sempre più importante anche nella geopolitica delle infrastrutture: la resistenza di un sistema dipende dalla sua ridondanza. Più vie di uscita esistono, meno un singolo punto di vulnerabilità può trasformarsi in uno strumento di coercizione. Ed è qui che la crisi di Hormuz produce il suo paradosso più interessante. Più lo Stretto dimostra il proprio valore strategico, più gli Stati che ne dipendono hanno un incentivo a ridurne la centralità. La riapertura di Hormuz non coinciderà necessariamente con il ritorno alla situazione precedente. Una rotta può tornare navigabile senza tornare ad essere percepita come pienamente sicura. Gli operatori commerciali incorporano il rischio nei contratti, nelle assicurazioni, nella scelta delle navi, nei porti di destinazione e nelle infrastrutture. Una crisi può terminare militarmente molto prima di essere cancellata economicamente. È questo il motivo per cui l'investimento di ADNOC assume un valore che va oltre il bilancio di una compagnia petrolifera. Acquistare navi significa internalizzare una parte del rischio logistico. Significa non limitarsi a possedere la risorsa, ma cercare di controllare anche il mezzo attraverso il quale quella risorsa raggiunge il mercato e crea un cambiamento profondo. Per molto tempo la geopolitica dell'energia è stata raccontata attraverso la domanda: chi possiede il petrolio? Oggi, la domanda è diventata più complessa: chi possiede la risorsa, chi la trasporta, chi controlla il terminale, chi garantisce la rotta, chi assicura la nave e chi può sostituire una via di transito quando quella principale diventa vulnerabile? Il potere energetico appartiene a chi controlla l'intera catena. Questo spiega anche perché il problema dei pedaggi e dei diritti di transito non possa essere considerato un dettaglio amministrativo. Se dopo la riapertura dovesse emergere un sistema nel quale la navigazione commerciale viene sottoposta a nuove autorizzazioni, controlli o costi, il problema non sarebbe semplicemente economico. Sarebbe una questione di governance dello spazio marittimo. Chi stabilisce le condizioni di passaggio esercita, infatti, una forma di potere sul corridoio. Non necessariamente il potere assoluto di chiudere una rotta, ma quello più sottile di condizionarne l'utilizzo, aumentarne il costo e determinare il grado di sicurezza percepito dagli operatori. L'Oman occupa in questo disegno una posizione particolare. La sua geografia lo colloca sul versante esterno dello Stretto e gli consente di rappresentare, contemporaneamente, un interlocutore diplomatico e un nodo logistico. Il suo ruolo non deriva soltanto dalla mediazione politica, ma dalla geografia stessa: chi controlla o influenza le sponde, i porti e gli accessi al Golfo di Oman partecipa inevitabilmente alla nuova architettura della sicurezza marittima. Gli Stati Uniti, dal canto loro, continuano a rappresentare il principale garante militare della libertà di navigazione nella regione, ma anche per Washington la crisi introduce un problema nuovo. La presenza navale può proteggere le rotte, neutralizzare minacce e contribuire alla deterrenza, ma non può cancellare la vulnerabilità geografica di uno stretto. La forza militare può difendere un'infrastruttura; non può rendere irrilevante la sua posizione geografica. La strategia degli Emirati assume una dimensione regionale. Fujairah non è soltanto un porto alternativo per Abu Dhabi. È parte di una geografia che collega il Golfo Persico al Mar Arabico e all'Oceano Indiano, cioè allo spazio nel quale si incontrano le principali rotte energetiche dirette verso l'Asia. L'Asia è il punto decisivo. La crisi di Hormuz non riguarda soltanto il rapporto tra Iran e Stati Uniti o tra Iran e monarchie del Golfo. Riguarda, soprattutto, la relazione tra il Golfo e i grandi consumatori asiatici: Cina, India, Giappone e Corea del Sud. Sono economie nelle quali petrolio e gas provenienti dal Medio Oriente hanno ancora un peso strategico e che hanno quindi tutto l'interesse a vedere diminuire la vulnerabilità di un singolo passaggio marittimo. È questo punto che apre una nuova competizione tra corridoi. Il Golfo di Oman, il Mar Arabico, i porti emiratini, le rotte verso l'Oceano Indiano e le infrastrutture terrestri diventano parte dello stesso problema strategico. La questione non è più soltanto come far passare una nave attraverso Hormuz, ma come costruire un sistema nel quale una nave possa eventualmente non doverlo attraversare. È una differenza enorme. La stessa logica si applica al gas naturale liquefatto, il GNL, cioè il gas raffreddato fino a diventare liquido per poter essere trasportato via mare. La crescita della flotta specializzata di ADNOC dimostra che il problema non è circoscritto al petrolio. Il Golfo sta cercando di proteggere la propria capacità di esportazione lungo tutta la filiera energetica. Una questione particolarmente importante perché il gas è diventato una componente essenziale della sicurezza energetica europea e asiatica. Un'interruzione delle esportazioni di GNL non produce soltanto un aumento dei prezzi: può modificare la disponibilità di energia per l'industria, incidere sulla competitività nazionale e costringere i governi a ricorrere ad altri fornitori. Per questo la nave diventa infrastruttura strategica. Una superpetroliera è una riserva di capacità logistica. Una nave per GNL è una piattaforma mobile che consente di spostare energia da un mercato all'altro. Una flotta sufficientemente ampia permette a una compagnia di ridurre la dipendenza dal mercato dei noli nel momento stesso in cui i noli possono esplodere a causa di una crisi. È la sovranità sulla capacità di trasporto. Ecco emergere la trasformazione più importante prodotta dalla crisi. Il Golfo sta passando da una concezione statica della sicurezza energetica a una concezione dinamica. Non basta più possedere enormi riserve.

Bisogna poterle muovere anche quando una parte del sistema è sotto pressione. Ed è proprio questo che Hormuz ha rivelato, che lo Stretto resta indispensabile, ma non è più sufficiente. La crisi sta spingendo il Golfo verso una strategia di diversificazione delle vie di uscita. Non significa che Hormuz verrà abbandonato, né che il traffico energetico possa essere trasferito integralmente altrove. La sua profondità strategica rimane enorme. Significa, invece, che il suo monopolio funzionale può essere progressivamente ridotto. Se fino a poco tempo fa la domanda era come proteggere Hormuz, oggi la domanda sta diventando come costruire un sistema energetico nel quale Hormuz continui a essere importante senza essere indispensabile. Questa è la vera lezione della crisi e forse anche il suo effetto più duraturo. Le guerre e le crisi

possono distruggere infrastrutture in pochi giorni, ma possono anche accelerare investimenti che cambiano la geografia economica per decenni. Una pipeline costruita oggi, un terminale ampliato domani, una flotta acquistata adesso non sono semplici risposte all'emergenza: sono decisioni che rimarranno quando l'emergenza sarà finita. I due mesi di tensione intorno a Hormuz potrebbero essere ricordati non soltanto per le navi colpite, le mine, i droni, i missili e le trattative diplomatiche, ma per avere accelerato una trasformazione che era già iniziata. Il Golfo sta imparando a non affidare tutta la propria potenza energetica a una sola porta. E quando una potenza comincia a costruire una seconda porta, non significa necessariamente che la prima sia diventata inutile, ma che ha capito quanto sia pericoloso non averne una seconda. Non è certo la fine dello Stretto, ma la fine della sua esclusività. Il futuro energetico del Golfo sarà fatto di ridondanza, corridoi alternativi, flotte proprietarie, porti oceanici, pipeline transfrontaliere e nuove forme di controllo della logistica. La partita non si giocherà più soltanto su chi possiede il petrolio e il gas, ma su chi sarà in grado di farli arrivare ai mercati quando una delle porte del sistema si chiuderà. Hormuz continuerà a dividere il Golfo dal mare aperto. Ma la crisi ha già cominciato a costruire, dall'altra parte dello Stretto, il mondo energetico che verrà dopo Hormuz.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il secolo degli stretti e degli arcipelaghi

E. T. · 09 agosto 2026



La nuova geografia del potere

L'epoca presente che stiamo vivendo, dimostra esattamente che la geografia non è mai scomparsa. È rimasta silenziosamente al centro del sistema internazionale e oggi è tornata a determinare gli equilibri del potere mondiale. Non sono più soltanto gli Stati a fare la differenza. Sono gli stretti, gli arcipelaghi, i corridoi marittimi, i fondali attraversati dai cavi sottomarini, i terminali energetici, i porti e le piattaforme logistiche. È in questi luoghi che si misura la competizione tra le grandi potenze. Osservando una carta nautica del pianeta emerge con chiarezza che il commercio mondiale, l'energia, le comunicazioni digitali e la proiezione militare percorrono quasi sempre gli stessi itinerari. Lo Stretto di Hormuz continua a rappresentare la principale porta d'uscita del petrolio del Golfo Persico. Bab el-Mandeb collega il Mar Rosso all'Oceano Indiano e determina la sicurezza della rotta di Suez. Lo Stretto di Malacca rimane il principale collegamento tra Oceano Indiano e Pacifico, attraversato ogni anno da una delle più elevate concentrazioni di traffico mercantile del mondo. Ma è proseguendo verso est che il disegno diventa ancora più interessante. Tra Taiwan e l'isola filippina di Luzon si apre il Canale di Bashi, uno dei passaggi meno conosciuti dall'opinione pubblica ma più importanti per la strategia globale. Attraverso quest'area transitano rotte commerciali, traffici energetici e collegamenti navali che connettono il Mar Cinese Meridionale al Pacifico occidentale. È qui che si incrociano gli interessi degli Stati Uniti, della Cina, del Giappone, dell'Australia e delle principali economie asiatiche. Le Filippine, per lungo tempo considerate una periferia strategica, sono diventate uno dei principali snodi della nuova geografia del potere. Non tanto per le loro risorse naturali, quanto per la loro posizione. Chi osserva una carta comprende immediatamente che questo arcipelago costituisce uno dei cardini attraverso cui passa una parte significativa delle rotte del petrolio, del gas naturale liquefatto, dei container e delle comunicazioni digitali tra l'Oceano Indiano e il Pacifico. Non è un caso che Washington abbia rafforzato la propria presenza attraverso l'Enhanced Defense Cooperation Agreement, ampliando l'accesso a infrastrutture distribuite soprattutto nel nord di Luzon. Non è soltanto una questione di deterrenza nei confronti della Cina o di sostegno a Taiwan. È il tentativo di garantire la sicurezza delle grandi linee di comunicazione marittima, le Sea Lines of Communication, lungo le quali si muove il funzionamento stesso dell'economia globale. Anche Pechino guarda alla stessa geografia. La crescita economica cinese continua a dipendere in larga misura da rotte marittime attraverso cui arrivano petrolio, gas naturale liquefatto, minerali strategici e componenti industriali. La vulnerabilità di questi passaggi costituisce una delle principali preoccupazioni della leadership cinese e spiega la crescente attenzione verso il Mar Cinese Meridionale e

le acque circostanti le Filippine. Sotto gli oceani scorrono i cavi che sostengono Internet, le transazioni finanziarie e i servizi digitali globali; in superficie navigano petroliere, metaniere e navi portacontainer; negli stessi spazi operano flotte militari chiamate a garantire la libertà di navigazione o a esercitare deterrenza. Mai come oggi infrastrutture economiche e infrastrutture strategiche coincidono. Lo stesso fenomeno è visibile nel Mediterraneo orientale, nel Canale d'Otranto, nel Mar Rosso, nell'Artico e lungo le nuove rotte energetiche che collegano il Caucaso, l'Asia centrale e l'Europa. Cambiano gli attori, ma non cambia la logica: chi controlla i nodi controlla i flussi. Ed è forse questa la trasformazione più importante del nostro tempo che ancora non è del tutto compresa. Per molti anni abbiamo pensato che il futuro appartenesse esclusivamente alla tecnologia. Oggi scopriamo che perfino l'intelligenza artificiale, i semiconduttori, i data center e le reti digitali dipendono ancora dalla geografia. I chip viaggiano sulle navi, i server hanno bisogno di energia, i dati scorrono dentro cavi sottomarini e le materie prime attraversano stretti che esistono da millenni. Nessuna epoca può cancellare la geografia, anzi sta tornando al centro della storia. Il vero paradosso della nostra epoca è proprio questo nell'era dell'intelligenza artificiale e dello spazio, il destino delle grandi potenze continua a dipendere da ciò che ha sempre determinato gli equilibri del mondo nei secoli, il mare, gli stretti e gli arcipelaghi. È lì, più che nelle dichiarazioni diplomatiche o nelle conferenze internazionali, che si sta ridisegnando il nuovo ordine globale.

Author
E. T.

I politici musulmani entrano dalla porta di sinistra, perchè?

Claudio Lombardi · 09 agosto 2026



Tra convenienze e stranezza

In effetti è strano. La visione del mondo, delle relazioni sociali e in, particolare, di quelle uomo - donna, della famiglia, delle istituzioni statali di un musulmano è più vicina alla destra che alla sinistra. Negli Stati Uniti si stanno affermando quarantenni musulmani , molto determinati, che ci tengono a sottolineare di avere innanzitutto questa identità. Ovviamente, fanno della contrapposizione a Israele un asse portante e quando, come fa El Sayed, si afferma l'importanza del dialogo con la comunità ebraica, ma si vuole tagliare ogni sostegno a Israele, la scelta di campo è fatta, non occorre altro. La via d'accesso alla politica negli USA è il Partito Democratico che, solo pochi anni fa, si distingueva per l'avallo della cultura woke che si fondava sulla riscrittura del passato - e qui ai musulmani può convenire -, ma, soprattutto, sul protagonismo di tutte le minoranze etniche - anche qui ai musulmani conviene - e di genere. Qui c'è la stranezza più grande. Quale musulmano può accettare le molteplici identità di genere del mondo LGBTQ+ e la connessa idea di famiglia? Probabilmente nessuno e non si tratta della fine che fanno gli omosessuali nei Paesi islamici. No, si tratta di una visione del mondo che è molto tradizionalista, quasi reazionaria. In sintesi: i sessi sono due e non si può passare dall'uno all'altro; l'uomo ha una posizione preminente e di guida; la donna deve fare figli e allevarli. Che c'entra questo con i democratici americani, che hanno santificato i generi sessuali autodeterminati? Nulla e solo la dissimulazione che è uno degli strumenti di ogni musulmano può spiegarlo. In Europa sono le sinistre a fare da tramite per l'ingresso in politica dei musulmani. Anche in questo caso le comunità islamiche sono tenacemente vincolate alla tradizione, anche perchè più legate di quelle americane ai Paesi di origine. Possiamo immaginare un arabo che inneggia al mondo trans? Difficile. Un comune terreno di incontro sono le rivendicazioni di prestazioni sociali per la gente comune. Qui c'è una tradizione che risale addirittura alla Fratellanza musulmana ed è una delle ragioni del radicamento sociale di gruppi come Hamas. Anche se la sinistra italiana ha quasi abbandonato quest'ambito per concentrarsi sui diritti civili c'è una sensibilità comune. Il vero incontro, però, c'è nello schierarsi a favore del diritto all'autodeterminazione dei palestinesi.

Questo mette insieme i finanziamenti alle università americane, l'acquisto di TV e giornali, la creazione di movimenti propal e la dura contrapposizione a Israele. Non sottovalutiamo questo aspetto, perchè a ogni lettore di storia dovrebbe essere noto che i palestinesi sono la massa di manovra prima degli arabi e poi degli islamisti per costringere Israele allo scontro più duro e per mettere in piedi nel mondo una narrazione a senso unico: le vittime e i carnefici. È un teatro costruito in laboratorio, dove le vittime, come è stato a Gaza, sono il prezzo da pagare per distruggere la

reputazione di Israele, farvi emergere le parti più estremiste e suscitare una ribellione del mondo occidentale a favore di quelli che appaiono vittime ma che, in realtà, sono il potere più feroce e oscurantista che ci sia nel mondo islamico. Così si realizza il paradosso di gran parte dell'opinione pubblica che inneggia alla resistenza di gruppi fascisti e totalitari spacciati come liberatori con i partiti progressisti, con gli intellettuali, il mondo della scuola, i giornalisti uniti a loro difesa. Infine, non bisogna dimenticare che gli islamici sono fedeli innanzitutto alla Umma, ovvero alla comunità globale dei fedeli musulmani. Questo è un collante speciale, che supera le rivalità di fazione e se bisogna farsi trasportare in alto dai democratici americani o dalle sinistre europee lo si fa a cuor leggero, perchè è un legame transitorio che non può prevalere su quello di base.

Author
Claudio Lombardi

La crisi spagnola è diventata un problema di sicurezza europea

Marco Pugliese · 09 agosto 2026



Roma fa bene a non cedere

Lo scontro tra Italia e Spagna non riguarda più soltanto Schengen. Riguarda un problema molto più grande: quanto l'Europa sia vulnerabile all'utilizzo dei flussi migratori come strumento di pressione geopolitica. Dopo l'ingresso eccezionale di circa 72.000 persone a Ceuta, Roma ha deciso di mantenere controlli temporanei sui collegamenti provenienti dalla Spagna. Madrid ha reagito introducendo controlli sui passeggeri in arrivo dall'Italia fino al 7 settembre, trasformare una precauzione italiana in una guerra politica tra due Paesi europei rischia di essere un errore strategico. L'Italia fa bene a chiedere garanzie prima di tornare alla normalità. In una crisi di queste dimensioni non basta sapere quante persone siano state rimpatriate. Occorre capire quante siano state identificate, quali movimenti secondari possano verificarsi e soprattutto se esistano ulteriori rischi segnalati dagli apparati di sicurezza. Le valutazioni di intelligence, per loro natura, non possono essere interamente trasferite sui giornali. Ed è proprio per questo che un governo responsabile deve poter adottare temporaneamente misure preventive quando ritiene esistente una minaccia credibile. Ceuta ha dimostrato quanto rapidamente la pressione migratoria possa trasformarsi in una leva nei rapporti tra uno Stato europeo e un Paese terzo. Non sarebbe nemmeno una novità: il possibile utilizzo dei migranti come strumento di pressione è già entrato nel dibattito europeo e la stessa crisi spagnola ha riaperto il tema dell'instrumentalizzazione delle migrazioni. È precisamente questa vulnerabilità che dovrebbe preoccupare l'UE. La risposta di Sánchez rischia di spostare il bersaglio dal problema esterno al partner europeo. Se Italia e Spagna cominciano a rispondersi con misure reciproche invece di costruire una posizione comune sulla frontiera meridionale, a guadagnarci saranno soprattutto gli attori esterni. Il precedente sarebbe pericolosissimo: esercitare pressione su una frontiera europea potrebbe significare produrre divisioni politiche all'interno dell'Unione. Roma, quindi, non dovrebbe accettare ultimatum. Deve mantenere i controlli per il tempo strettamente necessario, proporzionandoli alle valutazioni di sicurezza e revocandoli quando il rischio sarà effettivamente rientrato. Essere europeisti non significa rinunciare all'interesse nazionale. Significa comprendere che proteggere una frontiera italiana, spagnola, greca o polacca significa proteggere la stessa frontiera europea. Sánchez dovrebbe avere l'Italia al proprio fianco nel confronto con chi può esercitare pressione sulla Spagna. Trasformarla invece nell'avversario significa dividere il fronte europeo proprio quando servirebbe renderlo più compatto. E in geopolitica c'è una regola elementare: quando due alleati litigano sulla risposta, chi esercita la pressione ha già ottenuto una parte del risultato.

Author
Marco Pugliese

Una riflessione sull'accordo Turchia, Arabia e Pakistan

Filippo Bovo · 09 agosto 2026



Nuove architetture di sicurezza per un nuovo ordine politico mediorientale

Circa l'evoluzione del precedente Patto di mutua difesa tra Arabia Saudita e Pakistan, oggi esteso anche alla Turchia in occasione del vertice a La Mecca, vedo circolare tanta confusione e, soprattutto, tanta propaganda denigratoria. È la prova che oltre cinque mesi di guerra non hanno insegnato proprio niente, a un bel po' di gente che infatti adesso non perde tempo a cader con tutti e due i piedi nelle solite trappole disinformative. Tutta colpa delle pregiudiziali antiarabe, antiturche e, spesso, pure antislamiche che in Occidente contaminano la cultura di molti, anche nel cosiddetto mondo del "dissenso". Il nuovo organismo di mutua difesa riunisce tre grandi Paesi del mondo musulmano moderato; moderati, sì, ma da non intendersi più secondo le chiavi del passato, come prova la loro storia recente, con un costante inasprimento nei rapporti con Israele, a tacer poi di quelli con gli USA. Basterebbe soltanto guardare ai fatti degli ultimi giorni, relativi alle minacce americane di nuovi attacchi contro i siti idrici ed energetici iraniani, e alla risposta che hanno trovato nelle cancellerie di questi tre Paesi, per capire come stiano davvero le cose. Quei nuovi attacchi sono stati fermati anche dalla risposta chiara e diplomatica di questi Paesi: giacché attaccare i siti idrici ed energetici iraniani avrebbe giustificato da parte di Teheran una pari risposta contro le analoghe strutture in tutta la regione, portando a conseguenze catastrofiche non solo il Medio Oriente, ma il mondo intero. Se a quel punto l'Iran avrebbe avuto le sue ragioni a far ciò, anche Paesi come quelli del Golfo avrebbero avuto le loro per, ad esempio, disinvestire i propri fondi dagli USA e dirottarli altrove, magari in Cina: giusto per fare un nome. Insomma, siamo ben lontani da un patto difensivo teso a sostituire l'impegno politico e militare di Washington in Medio Oriente, in via di declino, e a porsi come suo nuovo e funzionale gendarme locale. Tali letture sono a dir poco capziose e tendenziose. Infatti, il nuovo patto difensivo, senza esprimere ostilità verso alcuno, USA o Asse della Resistenza che sia, indica la maggior responsabilizzazione ed assertività di nazioni geopoliticamente sempre più emergenti e affermate, in un quadro regionale che, nel frattempo, vede la piena e crescente vittoria dell'Iran e dell'Asse della Resistenza sull'asse israelo-americano.

Proprio questi due fattori, la vittoria dell'Iran e dell'Asse della Resistenza e la sempre più forte sovranità strategica di paesi come Pakistan, Arabia Saudita, Turchia, nonché Egitto e Qatar, futuri candidati all'adesione del patto di mutua difesa, sono le cause dell'inevitabile ridimensionamento del ruolo americano e del crescente isolamento israeliano. Detto in parole semplici, sta tramontando quella che era stata definita come Pax Americana o, se preferiamo, Pax Israelo-Americana; e, in suo luogo vengono oggi a costruirsi nuove architetture di sicurezza, a sancire un nuovo ordine politico mediorientale.

Author
Filippo Bovo

Cinquantenario del Regno d'Italia con chi e come celebrarlo?

Aldo A.Mola · 09 agosto 2026



Quando e dove nacque la Terza Italia? Torino o Roma?

Nel 1911 l'Italia celebrò solennemente il cinquantenario del Regno. Dal 31 marzo 1910 il governo era presieduto da Luigi Luzzatti (Venezia, 1° marzo 1841 - Roma, 29 marzo 1927), iniziato massone in una loggia milanese quasi mezzo secolo prima. Per festeggiare l'evento Luzzatti scelse il 27 marzo anziché il 14 marzo, giorno dell'approvazione della legge che nel 1861 proclamò Vittorio Emanuele II re d'Italia, o il 17, quando la legge fu pubblicata nella Gazzetta Ufficiale. Il 27 marzo era il cinquantenario del giorno in cui alla Camera del Regno di Sardegna Camillo Benso conte di Cavour, presidente del consiglio dei ministri, aveva esortato Pio IX a rinunciare al potere temporale e ad accettare pacificamente che Roma divenisse capitale d'Italia. La scelta di Luzzatti, dunque, non fu casuale. Andò al punto: senza Roma la Terza Italia non sarebbe mai stata "consacrata". Nel 1911 le due sponde del Tevere rimanevano molto lontane. Su una vi era il regno nato dalla spoliazione dello Stato Pontificio e dall'irruzione nella Città Eterna, il Venti Settembre 1870, del corpo d'esercito guidato da Raffaele Cadorna; sull'altra il pontefice, che non riconosceva la "usurpazione". Papa Pio X, in carica dal 1903, era l'erede di Pio IX (sul Sacro Soglio dal 1846 al 1878), che aveva scomunicato Vittorio Emanuele II, il governo e tutta la dirigenza politica, complice del sacrilego misfatto. Il suo predecessore immediato, Leone XIII, papa dal 1878 al 1903, aveva ribadito la condanna e aveva più volte additato all'esecrazione il vero artefice del Risorgimento e dell'unificazione italiana: la massoneria, da lui bollata nell'enciclica "Humanum genus" (1884). Tra fine Ottocento e inizio Novecento dilagò il mito del complotto giudaico-massonico, propagato dai libelli di Léo Taxil e dal Congresso antimassonico internazionale celebrato a Trento nel 1896. Lì, in territorio ancora asburgico, per la prima volta si levarono dubbi sull'attendibilità del giornalista francese, probabilmente al soldo dei "servizi" d'Oltralpe, passato disinvoltamente dalla Lega anticlericale a roventi polemiche antimassoniche. Tra sfarzo regale e solennità ecclesiastiche, i congressisti tridentini ribadirono l'antica condanna della massoneria quale fomite del complotto occulto. La corruzione morale dei governi e dei popoli era tutta opera luciferina, ordita nelle logge, "sinagoghe di Satana". Qualcuno ancora lo crede, come ricorda Luigi Pruneti in "Chiesa e Figli della Vedova" (BastogiLibri, 2026). Le ripercussioni della disastrosa campagna italiana in Etiopia (nella battaglia di Abba Garima il 1° marzo 1896 il corpo italiano di spedizione venne sconfitto dalle orde di Menelik, negus d'Etiopia, che catturò migliaia di ascari e di militari italiani) e la sequenza di attentati alla vita di capi di stato e di governo, inclusa l'innocua Elisabetta, imperatrice d'Austria - Ungheria, scossero l'opinione pubblica moderata sino alla promozione del convegno romano dal quale nacque il primo coordinamento delle informazioni sulle trame di anarchici e internazionalisti rivoluzionari. L'Europa della Belle Époque esigeva stabilità e un chiarimento di fondo nell'Estrema sinistra socialista e repubblicana intransigente, sempre ferma sulla soglia delle Istituzioni. Dopo l'assassinio di Umberto I a Monza (29 luglio 1900) in Italia il mutamento si impose con maggior forza perché nell'ultimo decennio dell'Ottocento il Paese aveva vissuto la rovinosa sequenza di scandalo della Banca Romana, fallimento del presunto protettorato sull'Etiopia, insorgenza del movimentismo radical-socialista a Milano, Pavia, in Toscana e in altre plaghe dove il cresciuto benessere della borghesia riformistica cozzava con sacche di povertà, di endemie e pandemie (pellagra, malaria, colera...) e di ribellismo, represso con stati d'assedio, proprio nel cinquantenario dello Statuto. Nel 1898, mentre a Milano e in altre zone dilagavano insorgenze e sommosse, a Torino era stata inaugurata l'Esposizione Nazionale. Pensata per mostrare il progresso compiuto dalla Nuova Italia nel mezzo secolo dallo Statuto Albertino, essa fu arricchita per la prima volta da una sezione di arte sacra: una mano tesa verso i cattolici conciliatoristi. Il profondo "malessere di fine secolo" si era sostanziato nella litania di dieci governi in dieci anni (Crispi, Rudinì I, Giolitti, Crispi, Rudinì II, III, IV, V e Pelloux I e II), con l'inevitabile girandola di ministri e di sottosegretari, a tutto danno dell'immagine e dell'efficienza della "macchina" statuale. La sua solidità e il suo progresso, sia pure lento, era documentata dai censimenti (1891 e 1901) ma non dalla "politica". Decenni dopo ne scrisse Benedetto Croce nella "Storia d'Italia dal 1871 al 1915". Ma subito lo intuirono e documentarono studiosi come il giovane Luigi Einaudi in "Il principe mercante" e Thomas Okey e Bolton King in "Italy to-day". Sul trono dall'assassinio del padre, Vittorio Emanuele III, più agnostico che libero pensatore, ebbe molti motivi per evitare che le feste del cinquantenario del regno avessero per concelebranti apicali due ebrei, per di più massoni: Ernesto Nathan (Londra, 5 ottobre 1845 - Roma, 9 aprile 1921), sindaco di Roma, e Luigi Luzzatti,

presidente del Consiglio. Bisognava decidere quale dei due sostituire, con il garbo necessario per mostrare che il cambio non era voluto dalla Corona ma dalle consuete vicende parlamentari, espressione indiretta del "popolo sovrano". Nel settembre 1910 il re ricevette Giolitti a colloquio riservatissimo nel Castello di Racconigi, in Piemonte. Già tre volte presidente del Consiglio (1892-1893, 1903-1905, 1906-1909), in quel momento lo statista era un semplice deputato, ma dal vastissimo seguito parlamentare anche perché, come ministro per l'Interno, nel 1904 e nel 1909 aveva orchestrato il rinnovo della Camera dei deputati con i metodi deplorati da Gaetano Salvemini che lo bollò "ministro della mala vita". Ovviamente il colloquio non lasciò traccia, ma gli eventi successivi ne fanno intendere il succo. Bisognava salvare il sindaco di Roma sino alla scadenza del mandato, perché aveva grande visibilità oltre i confini, specialmente nella sua nativa Gran Bretagna, e sacrificare il presidente del governo

Fratelli in fitta schiera?

La tensione dell'ultimo decennio dell'Ottocento e d'inizio Novecento si riverberò anche all'interno della Massoneria, con la pressione esercitata dalla frangia "democratica" sul Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia (GOI), Adriano Lemmi, messo in discussione per la sua sospetta omonimia con il "ladro di Marsiglia", cioè un altro Lemmi, condannato per un piccolo furto a un anno di carcere nel 1844 in Francia, e, soprattutto, per il fiancheggiamento da lui accordato a Crispi, d'intesa con Giosue Carducci, "maestro e vate della Nuova Italia". Tale tensione fu portata all'estremo da Ernesto Nathan, che rifiutò di prendere parte alla giunta esecutiva del GOI sino a quando Lemmi non avesse sottoposto Crispi a processo massonico. La richiesta si concluse con le dimissioni di Lemmi da Gran Maestro e con l'elezione di Nathan. Ernesto Nathan (Londra, 1845 - Lugano, 1921), ritratto da Giacomo Balla. Gran maestro del Grande Oriente d'Italia nel 1896-1903 e nel 1917-1919, affiliato alla loggia "Propaganda massonica", fu apprezzato sindaco di Roma dal 1907 al 1913. Con Carducci e altri fondò la Società Dante Alighieri. "I Guardiani della Nuova Italia" di Luca Fucini (ed. Leucotea) è stato presentato a Perinaldo (Imperia) da Marzia Taruffi, presidente della Associazione Esprit-Sanremo-Perinaldo e coordinatrice dei Martedì Letterari del Casinò di Sanremo, e da Matteo Moraglia, editore anche del bel volume di Marco Mauro e Marzia Taruffi, "Gian Domenico Cassini da Perinaldo al Cielo. 1625-2025. Quattrocento anni di storia, misteri e racconti delle antiche pietre" La sua condotta però non appagò le logge dissidenti, di lì a poco organizzate nel Grande Oriente Italiano, subito riconosciuto da quello di Francia come Comunità massonica sovrana in Italia. Per protesta il GOI ruppe i rapporti con il Grande Oriente d'Oltralpe dopo decenni di collaborazione fraterna. Ne ha scritto Luca Fucini in "I guardiani della Nuova Italia" (Sanremo, Leucotea, 2026). Non è questa la sede per ripercorrere quel doloroso scisma della comunità massonica italiana. Esso nondimeno non va ignorato per le sue ripercussioni sul GOI sino alla Grande Guerra. Le forzate dimissioni di Nathan da Gran Maestro per l'implicazione nel processo a carico di Tullio Murri, imputato in una torbida vicenda, spianarono l'ascesa di Ettore Ferrari alla gran maestranza. Essa fu apprezzata dagli antichi avversari di Crispi e dai dissidenti, capeggiati da Malachia di Cristoforis, patriota milanese di tradizione democratica, che stipularono il ritorno in seno al GOI, e venne plaudita anche dal Grande Oriente di Francia, nel quadro delle nuove relazioni transalpine, suggellate dagli accordi commerciali caldeggiati da Luigi Luzzatti e, ancor più, dal viaggio di Stato di Vittorio Emanuele III a Parigi (1902) ricambiato da quello del presidente francese Emile Loubet, in carica dal 1899 al 1906. Per la prima volta un capo dello "Stato cristianissimo" visitò la Città Eterna e salì al Quirinale senza rendere omaggio al Papa. L'organizzazione del Congresso mondiale del Libero pensiero in Roma fu il segnale definitivo che la città capitolina era ormai laboratorio della scristianizzazione prospettata sin dall'Anticoncilio celebrato a Napoli il 9 dicembre 1869 in contrapposizione frontale al Concilio ecumenico vaticano aperto da Pio IX l'8 dicembre di quell'anno. L'ascesa di Ernesto Nathan a sindaco di Roma, benché non fosse stato il più votato del blocco popolare che nel 1907 vinse le elezioni, evidenziò il disegno politico-culturale che lo vedeva operare con il pieno sostegno dei governi (presieduti da Sidney Sonnino, ebreo anglicano, e da Giolitti) e della Corona. La Terza Roma evidenziava la continuità tra patriottismo risorgimentale (il "figlio di Sarina", come Nathan con maliziosa allusione era detto per i rapporti tra sua madre, Sara Levi, e Giuseppe Mazzini, ne era un modello) e la convergenza di liberali progressisti, radicali, socialriformisti e repubblicani transigenti, uniti nel sostegno delle istituzioni e, in specie, di quella suprema: la "Monarchia costituzionale" di lì a poco raffigurata da Davide Calandra nell'altorilievo in bronzo della presidenza della Camera dei deputati, che tutti vedono ogni giorno in televisione senza domandarsi che cosa rappresenti. Per tutti questi motivi il Cinquantenario doveva avere tra le voci eminenti quella del sindaco di Roma. Nathan aveva dato prova di superiore intelligenza politica quando nell'ottobre 1909 si recò a Racconigi ove il re e Giolitti ricevettero lo zar di Russia Nicola II e il suo ministro degli Affari Esteri e concordarono la consultazione dei due Stati su tutte le questioni balcaniche, andando oltre gli steccati fra Triplice Alleanza Berlino - Vienna - Roma e Triplice Intesa anglo-franco-russa. La geografia dettava nuovi scenari politici nei Balcani e nel Mediterraneo centro-orientale. In quella rilevante occasione Ettore Ferrari arroccò invece il GOI nella denuncia dei "pogrom" antiebraici ancora in corso nei confini dell'impero russo e rifiutò qualsiasi omaggio allo zar, mostrando una rigidità estranea alla duttilità diplomatica ormai necessaria per chi, come il GOI, si ergeva a precursore, artefice e custode dell'unità nazionale. Eletto deputato per tre legislature nel collegio di Perugia II, Ferrari, in realtà, non era un "politico". Rimaneva un artista. Era lo scultore del monumento di Giordano Bruno eretto in Campo dei Fiori a Roma (1889) qual perenne e solenne rampogna contro l'Inquisizione. Chi guardava lontano e doveva assumere decisioni tattiche funzionali all'obiettivo strategico - mostrare il cammino compiuto dalla Terza Italia nel mezzo secolo dalla nascita - non poteva nutrire dubbi sull'opportunità che l'Italia esibisse quali dioscuri del Cinquantenario il sindaco di Roma e lo statista piemontese Giovanni Giolitti, anche perché ai festeggiamenti progettati nella Capitale si aggiungeva l'Esposizione nazionale di Torino, orchestrata dal sindaco Teofilo Rossi, creato dal Re conte di Montelera, in stretta collaborazione con Tommaso Villa, massone di lungo corso, già deputato, ministro, senatore, genero dell'antico cospiratore Angelo Brofferio. In più Villa poteva vantare a proprio merito la recente espulsione dal Grande Oriente d'Italia per l'appoggio da lui dato con altri "fratelli" politicamente rilevanti a sostegno di un blocco moderato contro l'avanzata dell'estrema sinistra nella città subalpina che registrava il tumultuoso sviluppo dell'industria meccanica e metallurgica e gli spudorati intrecci con giochi in borsa a vantaggio degli industriali. A Torino l'Esposizione del 1911 assunse i requisiti di

ricomposizione unitaria delle forze liberali, inclusi i cattolici moderati, in sintonia con le congregazioni ecclesiastiche impegnate a sostegno dell'espansione coloniale italiana e operose negli enti provinciali e comunali, con speciale attenzione per l'insegnamento elementare e per le "classi numerose", attratte in città dall'incremento delle opportunità di lavoro ma ricorrentemente penalizzate da crisi finanziarie e bancarie (come quella del 1907) e dalle pesanti ripercussioni su edilizia popolare e igiene urbana.

Il garbato "ben servito" di Giolitti a Luzzatti

Istruito dal Re sulla linea da tenere, in "confidenze epistolari" destinate a circolazione ristretta per poi ispirare interventi alla Camera, dal novembre 1910 Giolitti confutò Luzzatti sui due disegni di legge con i quali il presidente del Consiglio pensava di passare alla storia: l'introduzione della parziale elettività del Senato e il varo di un modesto aumento del diritto di voto maschile. Lo statista piemontese scrisse a Urbano Rattazzi jr che, così com'era dal 1848 e dalla proclamazione del regno, la Camera Alta aveva attuato e avrebbe "reso grandi servizi al Paese e alla Monarchia". Andava quindi cassata la "proposta di riforma lanciata con cinica leggerezza da Luzzatti": una "confidenza" da diffondere quale norma. Successivamente Giolitti disse alla Camera che il tempo era maturo per riconoscere il diritto di voto ai maschi maggiorenni, anziché fermarsi al progetto del presidente del Consiglio, che prevedeva un ampliamento da circa tre milioni di elettori a quattro milioni e mezzo. Occorreva la riforma poi da lui varata nel 1912: diritto di voto per tutti i maschi maggiorenni alfabeti, per chi avesse prestato servizio militare e per i trentenni anche se analfabeti. Erano stati a scuola dalla vita. Gli elettori balzarono a otto milioni. Luzzatti galleggiò sino alla solenne celebrazione di Roma, pronunciata nell'aula massima di Palazzo Senatorio al Campidoglio. Lì Nathan si rivolse a Vittorio Emanuele III, "Sovrano nella vita di uomo, nella vita di cittadini Primo Cittadino d'Italia, a virtù ed a dovere coll'esempio incitante". Evitò cenni polemici contro il Vaticano. Altro, del resto, aveva detto il 10 marzo nella commemorazione di Giuseppe Mazzini, parimenti in Campidoglio, e ancora aggiunse il 4 giugno, festa dello Statuto, quando commemorò Vittorio Emanuele II ripercorrendo diverse fasi della questione romana. Riecheggiando Carducci (ma senza nominarlo), ricordò che il Padre della Patria tramite persone a lui devote aveva intessuto "relazioni con associazioni segrete a scopi patriottici intente" e non aveva avuto "timore di contaminarsi associandosi ai movimenti popolari": un accenno cifrato alle collusioni tra monarchia e società segrete a metà Ottocento, ma destinato a cadere nel vuoto in tempi di monarchia costituzionale, quando la politica estera era deliberata dal triangolo Corona - presidenza del Consiglio - ministro degli Affari Esteri, lontano dal Parlamento e, talora, persino dal governo, ma sempre nei margini fissati dallo Statuto. All'ormai dimissionario Luzzatti il 30 marzo 1911 seguì il IV ministero Giolitti, che, come si vedrà in altro articolo, celebrò i riti maggiori del Cinquantenario del Regno, all'Altare della Patria e a Torino, prima capitale d'Italia.

Author
Aldo A.Mola

Hiroshima e Nagasaki, per non dimenticare mai

Gloria F. Turacchi · 09 agosto 2026



A 81 anni da quei tragici eventi quale insegnamento rimane?

Il 6 agosto 1945 la prima bomba atomica impiegata contro una città esplose sopra Hiroshima. Tre giorni dopo, il 9 agosto, un secondo ordigno colpì Nagasaki. Per comprendere quei giorni bisogna partire dalla situazione della guerra nel Pacifico. La bomba era nata dal segretissimo Progetto Manhattan, avviato dagli Stati Uniti durante la guerra nel timore che la Germania nazista potesse costruire per prima un'arma nucleare. Il generale Leslie Groves ne dirigeva l'organizzazione militare, mentre il fisico Robert Oppenheimer guidava il laboratorio scientifico di Los Alamos, nel Nuovo Messico. Oppenheimer non inventò da solo la bomba: coordinò il lavoro di migliaia di scienziati, tecnici e ingegneri. Furono costruiti due ordigni differenti: Little Boy, all'uranio, destinato a Hiroshima,e Fat Man, al plutonio, poi utilizzato contro Nagasaki. Il 16 luglio 1945, nel deserto del Nuovo Messico, il test Trinity dimostrò che la nuova arma funzionava. Oppenheimer avrebbe ricordato un verso della Bhagavadg?t?: "Ora sono diventato Morte, il distruttore di mondi". A quel punto la Germania si era già arresa, ma la guerra contro il Giappone continuava. Nell'estate del 1945 l'Impero giapponese era ormai prossimo alla sconfitta. La marina era stata

quasi annientata, l'aviazione gravemente indebolita, le città venivano devastate dai bombardamenti e il blocco navale stava strangolando rifornimenti, carburante e viveri. Il bombardamento incendiario di Tokyo, nella notte tra il 9 e il 10 marzo, aveva già provocato probabilmente tra 80.000 e 100.000 morti. Nonostante questo, una parte decisiva dei vertici militari giapponesi rifiutava la resa incondizionata. Le battaglie di Iwo Jima e Okinawa avevano mostrato che cosa sarebbe accaduto durante un'invasione del territorio nazionale: combattimenti fino all'ultimo uomo, attacchi kamikaze, soldati e civili mobilitati per resistere. Gli Stati Uniti stavano preparando l'Operazione Downfall, l'invasione dell'arcipelago giapponese, che sarebbe cominciata nel novembre 1945. Nessuno poteva prevedere con precisione il numero delle vittime, ma si temeva una carneficina immensa per entrambe le parti. Dopo la morte di Franklin Roosevelt, avvenuta il 12 aprile, la decisione passò al nuovo presidente Harry S. Truman, che solo allora venne informato compiutamente dell'esistenza della bomba. Tra le possibilità considerate vi erano una dimostrazione dell'ordigno in una zona disabitata, la prosecuzione del blocco e dei bombardamenti convenzionali, l'attesa dell'ingresso sovietico nella guerra oppure l'uso immediato contro una città. La dimostrazione venne scartata perché gli americani possedevano pochissimi ordigni, temevano un fallimento tecnico e dubitavano che una semplice esibizione avrebbe convinto i militari giapponesi. Un comitato individuò diverse possibili città bersaglio. Dovevano avere importanza militare o industriale, essere sufficientemente estese e non essere già state distrutte, affinché gli effetti della nuova arma risultassero chiaramente visibili. Kyoto fu eliminata dalla lista, soprattutto per il suo immenso valore storico e culturale.

Rimasero Hiroshima, Kokura, Niigata e Nagasaki. Il 26 luglio Stati Uniti, Regno Unito e Cina diffusero la Dichiarazione di Potsdam, intimando al Giappone la resa e minacciando, in caso contrario, una "rapida e totale distruzione". Non dissero però esplicitamente di possedere una bomba atomica. Il governo giapponese non accettò l'ultimatum. La decisione politica di usare l'arma fu di Truman. Il 25 luglio venne trasmesso l'ordine operativo: la prima bomba avrebbe dovuto essere sganciata dopo il 3 agosto, non appena il tempo avesse permesso un bombardamento a vista. La stessa direttiva autorizzava l'impiego delle bombe successive non appena fossero state disponibili. Questo significa che Nagasaki non fu colpita in seguito a un secondo e separato ordine personale di Truman: il bombardamento del 9 agosto faceva parte della sequenza già autorizzata.

Hiroshima, 6 agosto 1945

La bomba Little Boy venne caricata su un bombardiere quadrimotore B-29 Superfortress chiamato Enola Gay, dal nome della madre del comandante, il colonnello Paul Tibbets. L'aereo decollò dall'isola di Tinian alle 2:45 del mattino. A bordo si trovavano dodici uomini. Il bombardiere era il maggiore Thomas Ferebee; il capitano William Parsons era responsabile dell'ordigno e ne completò l'armamento durante il volo. Altri B-29 accompagnavano l'Enola Gay per compiere misurazioni scientifiche e documentare l'esplosione. Aerei meteorologici avevano precedentemente comunicato che sopra Hiroshima il cielo era sufficientemente libero. La città contava allora circa 350.000 persone: civili, militari, studenti, lavoratori mobilitati, coreani sottoposti al dominio coloniale giapponese e alcuni prigionieri di guerra. La mattina era limpida. Era terminato un precedente allarme aereo e, vedendo soltanto pochi velivoli americani, molte persone non cercarono riparo. Alle 8:15 e 17 secondi, da circa 9.500 metri di quota, Thomas Ferebee sganciò Little Boy. L'Enola Gay compì immediatamente una brusca virata per allontanarsi. Dopo circa 43 secondi, la bomba esplose a quasi 600 metri d'altezza, sopra la zona dell'ospedale Shima. Non doveva toccare terra: l'esplosione in aria avrebbe permesso all'onda d'urto di investire una superficie molto più vasta. La potenza fu equivalente a circa 15.000 tonnellate di tritolo. Da terra si vide un lampo bianco-azzurro più intenso del sole. Vicino all'ipocentro il calore incendiò corpi, vestiti, legno e carta. Subito dopo arrivò l'onda d'urto: abitazioni e palazzi crollarono, i vetri si trasformarono in proiettili, tetti e pareti vennero strappati via. Migliaia di incendi si unirono in una tempesta di fuoco. Le strade scomparvero sotto le macerie. Molti sopravvissuti vagavano con ustioni profonde e la pelle che pendeva dal corpo, implorando acqua. Altri si gettarono nei fiumi e vi morirono. Gli ospedali erano stati distrutti; gran parte dei medici e degli infermieri era morta o ferita. Nessuno comprendeva ancora pienamente gli effetti delle radiazioni. Dopo circa venti minuti cominciò a cadere la "pioggia nera", formata da acqua, fuliggine, polvere e materiale radioattivo. Nei giorni successivi persone apparentemente sopravvissute cominciarono a soffrire di vomito, febbre, emorragie, perdita dei capelli e collasso delle difese immunitarie. La città di Hiroshima stima che entro la fine del 1945 fossero morte circa 140.000 persone. Truman annunciò pubblicamente l'impiego della bomba e minacciò il Giappone con una "pioggia di rovina dall'aria" se non si fosse arreso. Ma a Tokyo regnava ancora la confusione. Inizialmente il governo non comprese neppure cosa fosse accaduto. Quando gli esperti raggiunsero Hiroshima, scoprirono che una sola bomba aveva distrutto quasi un'intera città. Eppure, il Consiglio supremo giapponese rimase diviso. L'8 agosto arrivò un altro colpo decisivo: l'Unione Sovietica dichiarò guerra al Giappone e invase la Manciuria. Tokyo perdeva così ogni speranza di servirsi di Mosca come mediatrice.

Nagasaki, 9 agosto 1945

La seconda bomba non era inizialmente destinata a Nagasaki. L'obiettivo principale della missione era Kokura, sede di un importante arsenale. Nagasaki rappresentava l'obiettivo secondario. La bomba Fat Man venne caricata sul B-29 Bockscar, comandato dal maggiore Charles Sweeney. A sganciare materialmente l'ordigno sarebbe stato il bombardiere Kermit Beahan. Prima del decollo venne scoperto un guasto: circa 2.400 litri di carburante non potevano essere utilizzati. Sweeney decise ugualmente di partire. Arrivato sopra Kokura, l'equipaggio trovò la città coperta dalle nuvole, dalla foschia e dal fumo proveniente da un precedente bombardamento. Il Bockscar compì tre passaggi, mentre la contraerea giapponese cominciava a reagire e il carburante diminuiva pericolosamente. Sweeney rinunciò allora a Kokura e si diresse verso Nagasaki. Da questo episodio nacque l'espressione giapponese "la fortuna di Kokura": una città si salvò perché le nuvole trasferirono la morte sopra un'altra. Anche Nagasaki era coperta. Attraverso un'apertura momentanea fra le nubi, Beahan individuò una parte della città e, alle 11:02, sganciò Fat Man. La bomba esplose a circa 500 metri d'altezza, sopra la valle industriale di Urakami, a quasi tre chilometri dal punto originariamente previsto. Aveva una potenza superiore a quella di Hiroshima, equivalente a circa 21.000 tonnellate di tritolo, ma le colline limitarono parzialmente la propagazione dell'onda d'urto. Nagasaki era un importante centro portuale e industriale, ma anche il cuore storico del cattolicesimo giapponese.

L'esplosione avvenne proprio sopra il quartiere di Urakami, distruggendo la sua grande cattedrale durante una funzione religiosa. Fabbriche, scuole, ospedali e abitazioni vennero annientati. Morirono operai, militari, donne, anziani, bambini, religiosi e prigionieri di guerra. Entro la fine del 1945 le vittime furono probabilmente tra 60.000 e 80.000. Il Bockscar, quasi privo di carburante, riuscì a raggiungere Okinawa e atterrò in condizioni di emergenza.

La resa

Dopo Hiroshima, Nagasaki e l'ingresso dell'Unione Sovietica nella guerra, i vertici giapponesi erano ancora divisi a metà tra chi voleva arrendersi e chi intendeva continuare a combattere. Fu l'imperatore Hirohito a rompere lo stallo, accettando sostanzialmente le condizioni stabilite a Potsdam. Alcuni ufficiali tentarono persino un colpo di Stato per impedire la trasmissione del suo discorso, ma fallirono. Il 15 agosto 1945 il popolo giapponese ascoltò per la prima volta alla radio la voce dell'imperatore, che annunciò la fine della guerra e parlò di una "nuova e crudelissima bomba" capace di condurre alla distruzione non soltanto del Giappone, ma dell'intera civiltà umana. La resa formale venne firmata il 2 settembre 1945 sulla corazzata americana USS Missouri, nella baia di Tokyo. Ancora oggi gli storici discutono su che cosa abbia costretto veramente il Giappone alla resa: le due bombe atomiche, l'ingresso sovietico nel conflitto o la combinazione di tutti questi eventi. Si discute anche se fosse indispensabile colpire due città abitate o se esistessero alternative. Il Giappone imperiale aveva scatenato guerre d'aggressione e commesso atrocità spaventose in tutta l'Asia. Ma sotto quelle bombe morirono in grandissima parte persone che non avevano deciso la guerra: bambini diretti a scuola, donne, anziani, lavoratori, medici, malati e famiglie intere. Il 6 agosto 1945 la guerra non divenne improvvisamente disumana: lo era già stata in misura sconfinata. Quel giorno, però, l'umanità acquistò per la prima volta il potere concreto di distruggere se stessa. Da allora la nostra sopravvivenza dipende anche dalla capacità di non ripetere ciò che accadde alle 8:15 a Hiroshima e alle 11:02 a Nagasaki.

Author
Gloria F. Turacchi

La distopia come isotopo dell'utopia - Parte 2

Marco Della Luna · 09 agosto 2026



Le critiche interne al Fabianesimo

George Orwell, AKA Eric Blair

Pur essendo un socialista democratico, Orwell fu un acerrimo critico dell'élite fabiana e della sua mentalità "da burocrate". In 1984 e in diversi saggi, Orwell mise in guardia contro la figura dell'intellettuale di sinistra affascinato dal potere puro, dal controllo centralizzato e dall'ingegneria linguistica e sociale. La critica avanzata da George Orwell e G.K. Chesterton al fabianismo rappresenta uno dei crocevia più illuminanti del pensiero critico britannico. Pur partendo da presupposti filosofici e politici quasi opposti - Chesterton era un distributista, tradizionalista e cattolico;
Orwell un socialista democratico, laico e anticonformista -, entrambi individuarono nel fabianismo la stessa latente minaccia: l'annullamento della dignità dell'uomo comune ad opera di una burocrazia illuminata ma priva di anima. Come altri, essi capivano che il riformismo fabiano, invece di abolire il capitalismo, stava creando una società in cui i lavoratori avrebbero barattato la propria libertà personale e la propria autonomia economico-proprietaria in cambio di una sicurezza garantita dallo Stato, trasformandosi in sudditi di una burocrazia tutelare.

G. K. Chesterton: La lotta contro "Lo Stato Servile" e la mania dell'igiene sociale

Chesterton condusse una vera e propria guerra culturale contro i Fabiani (in particolare contro George Bernard Shaw e H. G. Wells, suoi storici amici e avversari di dibattito). Per Chesterton, il paternalismo fabiano non era affatto un'alternativa al capitalismo, ma una sua naturale e mostruosa evoluzione. In sintonia con l'amico Hilaire Belloc (autore de The Servile State nel 1912), Chesterton sosteneva che le riforme fabiane (il primo Welfare) stessero creando una società divisa in due classi: una classe di amministratori e proprietari garantiti dallo Stato; una massa di lavoratori obbligati al lavoro, privati della proprietà dei mezzi di produzione, ma "compensati" con tutele sanitarie, sussidi ed educazione coatta. In capolavori polemici come Eretici (1905) e Ortodossia (1908), Chesterton attaccò ferocemente la pretesa dei Fabiani di voler "organizzare scientificamente" la vita

dei poveri. Diceva che i riformatori fabiani non amano i poveri; semplicemente odiano le abitudini dei poveri. Chesterton denunciava la mentalità igienista ed eugenetica di Shaw e dei Webb, i quali guardavano ai pub, al gioco della tombola, alla religione e al cibo dell'uomo comune non come a espressioni di una cultura popolare da rispettare, ma come a "disfunzioni statistiche" da eliminare tramite regolamenti e ispezioni comunali.

George Orwell: Il tradimento degli intellettuali e il socialismo "delle carte e dei dossier"

Orwell attaccò il fabianismo dall'interno del movimento socialista. La sua preoccupazione principale non era difendere il dogma liberista, ma salvare il socialismo dai socialisti stessi. Nei suoi saggi - in particolare La strada di Wigan Pier (1937) e In Defence of P. G. Wodehouse - Orwell tracciò un ritratto impietoso del "socialista da tavolino", identificato esattamente nell'élite fabiana, che è mosso non dalla misericordia per i diseredati, ma dal desiderio di ordine e simmetria, e che odia il disordine del mercato non perché produce ingiustizia umana, ma perché è "invisibile e caotico". Ciò che desidera realmente è ridurre la società a una gigantografia di una tabella di marcia ferroviaria. In 1984, la critica orwelliana al paternalismo tecnocratico raggiunge l'apice profetico. L'ideologia del regime di Oceania si chiama Ingsoc (English Socialism): il punto di arrivo storicamente degenerato di quegli intellettuali burocratici (funzionari, tecnici, sociologi) che hanno sostituito l'aristocrazia e la borghesia capitalista. Sebbene separati da un'intera generazione e da una diversa visione teologica e sociale, Chesterton e Orwell convergono su quattro punti fondamentali: rifiutano l'idea che la società possa essere "risolta" come un problema di matematica (difendono le imperfezioni e le piccole libertà della vita quotidiana contro la perfezione asettica proposta dai pianificatori); e difendono il valore della proprietà/autonomia personale: Chesterton voleva la proprietà privata distribuita a tutti (Distributismo); Orwell vedeva nell'indipendenza economica della famiglia operaia l'unico baluardo contro il controllo di Stato. Entrambi osteggiavano la dipendenza totale dell'individuo da un unico datore di lavoro/fornitore di sussidi (lo Stato). Entrambi vedevano nel fabianismo l'oggetto di una nuova classe dominante di burocrati ed "esperti" che, sotto la maschera del bene pubblico, esercitavano un dominio ben più pervasivo dei vecchi sovrani o capitalisti. Epistemologicamente, erano ambedue difensori del senso comune (Common Sense, in Inglese, ha una sfumatura semantica più apprezzante del "senso comune" italiano): il senso comune e l'esperienza sensoriale dell'uomo ordinario sono gli unici strumenti per resistere alle astrazioni ideologiche delle élite intellettuali.

H. G. Wells: la posizione più tormentata

La relazione tra H.G. Wells e il fabianismo (e in generale l'idea di tecnocrazia) è stata tutt'altro che lineare: fu un rapporto di attrazione, frustrazione e profonda ambivalenza, che traspare perfettamente nella differenza tra i suoi saggi politici e la sua narrativa speculativa. Ecco come si spiega questo apparente cortocircuito tra il Wells "tecnocrate" e il Wells "critico delle distopie eugenetiche". Nelle sue opere di saggistica politica (come A Modern Utopia o The Open Conspiracy), Wells proponeva sul serio l'idea che la società dovesse essere guidata da un'élite di scienziati, tecnici e amministratori (i famosi "Samurai" di A Modern Utopia). Tuttavia, quando Wells vestiva i panni del romanziere, la sua sensibilità per il reale umano e il suo senso comune prendevano il sopravvento sulle sue teorizzazioni astratte. Conosceva troppo bene la biologia per non vedere i pericoli insiti nell'ingegneria sociale cieca. Nel romanzo I primi uomini sulla Luna, del 1901. la società dei Seleniti rappresenta la vittoria totale della pianificazione funzionale e dell'eugenetica: i cittadini, o sudditi, vengono modificati fisicamente ed educati fin dalla nascita per adempiere in modo specializzato un singolo compito (i lavoratori hanno corpi ipertrofici per sforzi specifici, i "cervelli" sono enormi teste senza corpo; gli agricoltori vengono posti in animazione sospesa nelle stagioni in cui non devono are, così si risparmiano cibarie). È l'efficienza tecnocratica spinta alla sua tragedia biologica: l'individuo viene del tutto annullato in nome della funzione sociale, trasformando l'utopia organizzativa in un incubo alienante. Ne Il cibo degli dei, del 1904, l'invenzione di una sostanza che causa una crescita gigantesca, nasce come un esperimento scientifico per migliorare l'umanità. Il risultato, però, è il caos: la società tradizionale non sa gestire il cambiamento, la scienza sfugge al controllo e si crea un solco incolmabile tra la vecchia umanità e la nuova razza di giganti. La tecnocrazia scientifica fallisce nel prevedere l'impatto reale delle sue stesse scoperte. Alla fine scoppia una guerra di sterminio per eliminare i giganti. Questo scetticismo verso la burocrazia rigida fu esattamente il motivo per cui Wells ruppe violentemente con la Fabian Society intorno al 1908. Wells accusava i Webb di essere pasticcioni burocratici senza visione artistica o spirituale, mentre loro consideravano Wells un egoista indisciplinato ed eccessivamente romantico. Più che smentire la sua vena tecnocratica, romanzi come I primi uomini sulla Luna mostrano che Wells era un tecnocrate tormentato. Egli desiderava disperatamente l'ordine e la scienza al posto del caos del capitalismo vittoriano, ma al tempo stesso temeva che la scienza applicata all'uomo senza un'etica umanistica e flessibile avrebbe ridotto l'umanità a un formicaio. Le sue storie non sono un rifiuto della scienza, ma un monito contro la hybris della pianificazione cieca: quando la ricerca dell'efficienza dimentica la natura imprevedibile e viva dell'essere umano, l'utopia si converte inevitabilmente nel suo isotopo, la distopia. La macchina del tempo (The Time Machine, 1895), è forse il monito biologico e sociale più radicale di Wells. Il Viaggiatore del tempo scopre che l'umanità del futuro (nell'anno 802.701) si è divisa in due specie degenerate a causa della divisione di classe portata all'estremo: gli Eloi e i Morlok. I primi sono creature delicate, fanciullesche e prive di intelletto, che vivono in apparente idillio sulla superficie. Sono il risultato di una società capitanata dall'élite che ha eliminato ogni scontro, fatica e bisogno, finendo per sterilizzare lo spirito umano e l'intelligenza. I Morlock si contrappongono esseri brutali e sotterranei che mandano avanti un regno di macchine ed emergono di notte per nutrirsi degli Eloi stessi. L'utopia dell'agiatezza e del controllo perfetto si traduce nella morte cerebrale della specie e in una forma di parassitismo incrociato agghiacciante.

L'isola del dottor Moreau (The Island of Doctor Moreau, 1896) mette in scena l'arroganza della manipolazione genetica e chirurgica slegata dall'etica. Il dottor Moreau tenta di "elevare" gli animali a esseri umani tramite la vivisezione e l'imposizione di una "Legge" morale ipnotica. Il risultato è un incubo parziale: i bestiuomini mantengono gli impulsi ferini sottopelle, e la società artificiale costruita da Moreau crolla tragicamente. È la critica aperta all'idea di poter riprogrammare d'autorità la natura biologica e morale senza comprenderne le leggi profonde. Quando il dormiente si risveglia (When the Sleeper Wakes, 1899): due secoli nel futuro esiste una società iper-pianificata, dominata da un "Consiglio" di tecnocrati ed oligarchi che controllano l'informazione tramite schermi visivi, mantengono le masse nello stordimento del

piacere ed eliminano il dissenso attraverso la polizia di stato e l'arruolamento di manodopera servile. Tutti questi racconti confermano che Wells, quando scriveva fiction, non riusciva a nascondere il suo terrore per ciò che chiamava "la perdita dell'anima dell'uomo nell'ingranaggio dell'efficienza". I suoi tecnocrati nei saggi volevano salvare il mondo; i suoi scienziati nei romanzi ne mostravano la disastrosa miopia. Ne La Stella, Wells applica il suo sguardo da biologo sociale: il disastro (causato da un evento astronomico) non è solo un evento tragico, ma una forza purificatrice. Distruggendo le strutture burocratiche e oppressive della civiltà industriale, il caos cosmico costringe l'uomo a spogliarsi delle sovrastrutture e a ritrovare la propria scintilla creativa originale. È la dimostrazione che per Wells la vera creatività umana non nasce all'interno delle prigioni eugenetiche o burocratiche, ma dalla libertà primordiale dello spirito che emerge quando le gabbie sociali vengono finalmente infrante. Va pure colto un collegamento filosofico e letterario straordinario. C.S. Lewis con la sua Trilogia Cosmica (Out of the Silent Planet, Perelandra, That Hideous Strength) risponde in modo quasi diretto proprio alla visione di H. G. Wells e allo scientismo tecnocratico della sua epoca. Anzi, tra i due c'era un vero e proprio dibattito a distanza: Lewis ammirava l'ingegno narrativo di Wells, ma aborriva profondamente la sua filosofia materialista e la fiducia cieca nell'ingegneria sociale. Ciò che rende affascinante questo confronto è che, pur partendo da presupposti opposti - Wells da ateo/materialista, Lewis da apologeta cristiano - i due arrivano a dipingere lo stesso identico incubo. Nelle sue storie speculative, Wells temeva che la tecnocrazia avrebbe trasformato gli uomini in formiche (come i Seleniti, gli abitanti della Luna); Lewis, nella sua trilogia, dimostra che spogliare l'uomo del suo legame con il Télos trascendente riduce la civiltà a un formicaio demoniaco. Entrambi hanno visto prima di molti altri la tentazione totalitaria nascosta nel sogno della pianificazione perfetta. Nella Gran Bretagna di allora, in quel contesto tormentato intorno ai progetti fabiani, altri novellisti si ingaggiarono, e altresì i teosofi. La cornice generale di quel periodo (indicativamente tra il 1880 e il 1814, a cavallo tra l'età tardo-vittoriana e quella edoardiana) è una gigantesca crisi di riorganizzazione della modernità. La percezione comune non era quella di vivere nell'apogeo tranquillo dell'Impero, bensì in una fase di vulnerabilità sistemica: la crescita della concorrenza industriale (Germania e USA), la nascita dei movimenti di massa, la presa di coscienza delle condizioni misere del proletariato urbano e la paura della decadenza biologica e morale della "razza britannica". La convergenza tra fabiani, teosofi, novellisti e fautori del tecnocratismo imperiale nasce proprio qui. Tutti condividevano la convinzione che le vecchie istituzioni (la Chiesa vittoriana, il liberismo del laissez-faire, il parlamentarismo oligarchico) non fossero più sufficienti. Ma la direzione da intraprendere era profondamente contesa. Per quanto oggi fabianesimo (ritenuto razionalista e burocratico) e teosofia (mistica ed esoterica) sembrino agli antipodi, all'epoca condividevano sia radici organizzative che esponenti centrali: sia la Fabian Society sia ambienti vicini alla Teosofia nacquero dallo stesso brodo di coltura: la Fellowship of the New Life (fondata nel 1883 da Thomas Davidson). La Fellowship promuoveva la "rigenerazione morale e spirituale dell'individuo", ma ben presto una frazione decise di concentrarsi sul piano socio-politico (dando vita ai Fabiani), mentre altri rimasero sul versante spirituale-esoterico. Annie Besant fu una delle autrici principali dei celebri Fabian Essays (1889) prima di diventare la leader mondiale della Società Teosofica dopo la morte di Helena Blavatsky. Perfino George Bernard Shaw flirtò a lungo con il concetto teosofico e bergsoniano di "Forza Vitale" (Life Force). Ciò che univa entrambi i filoni era l'idea di una "evoluzione guidata". La Teosofia proponeva un'evoluzione cosmica e spirituale della coscienza verso nuove "razze-radice"; il Fabianesimo proponeva un'evoluzione sociale e burocratica verso lo Stato - provvidenza. Entrambi rifiutavano il materialismo cieco e il darwinismo sociale selvaggio, cercando un principio ordinatore superiore.

Il British Empire come prototipo di "Tecnocrazia Planetaria"?

Sì, l'Impero Britannico funzionò esattamente come suggestione e laboratorio per l'idea di un'amministrazione globale o di uno Stato Mondiale - il sostrato ideale del Fabianesimo. Per la prima volta nella storia, un singolo centro direzionale (Londra) coordinava telegrafi, rotte navali, mercati finanziari e strutture amministrative su scala planetaria. Questo alimentò nei pensatori dell'epoca la persuasione che una tecnocrazia transnazionale fosse non solo possibile, ma inevitabile. L'imperialismo "Fabiano" e l'efficienza sono un binomio storico. Nel 1900, la Fabian Society pubblicò il pamphlet Fabianism and the Empire (curato da Shaw). Risultato: i Fabiani sostennero la Guerra Boera e l'Impero, affermando che le grandi strutture imperiali fossero vettori di efficienza e modernizzazione rispetto alle piccole repubbliche locali o alle sovranità tradizionali. La società britannica ed europea dell'epoca era percorsa da una profonda ambivalenza e paranoia d'anticipazione: si paventava la degenerazione biologica e urbana: i dati della leva militare per la Guerra Boera mostrarono che le classi lavoratrici urbane erano fisicamente deboli e malate. Ciò scatenò l'ansia che la civiltà industriale stesse impoverendo la specie (da qui l'ossessione per l'eugenetica, condivisa da molti Fabiani come i coniugi Webb e lo stesso Wells). Altresì si paventava la perdita di individualità: il contrasto tra l'efficienza tecnocratica e la libertà individuale generava forti resistenze. L'idea di una società pianificata nei minimi dettagli appariva a molti come un incubo alienante. La narrativa del periodo riflette esattamente questa spaccatura, come abbiamo visto. La cornice generale era quella di un laboratorio alchemico-tecnologico: il British Empire, indebitato e debilitato, forniva la scala geografica e la suggestione di un governo globale; la Teosofia e il misticismo fin-de-siècle fornivano l'ansia di una consacrazione o rivelazione spirituale; e i Fabiani con i novellisti dell'epoca cercarono di tradurre tutto questo in modelli istituzionali e narrazioni del futuro. Il risultato fu un'epoca straordinariamente feconda ma contagiata dall'angoscia: la sensazione imminente che l'umanità stesse per compiere un salto di specie - o cadere in una catastrofe di propria fattura. Il salto di specie è raffigurato in un tardo romanzo di Wells. "Uomini come dei" (Men Like Gods), pubblicato da H.G. Wells nel 1923, è un romanzo utopico di fantascienza che contrappone la disillusione dell'Europa post-Prima Guerra Mondiale a un ideale di civiltà anarchico-scientifica altamente evoluta. Il protagonista è Mr. Barnstaple, un giornalista stanco, cronicamente intristito dalla politica britannica e dalla cupa atmosfera del dopoguerra. Durante un viaggio la sua autovettura, assieme a quelle di altri viaggiatori britannici, tra cui politici conservatori, un sacerdote e figure dell'alta società, viene improvvisamente trasportata in un universo parallelo: Utopia, molto avanzata scientificamente e antropologicamente rispetto alla terra, senza strutture di potere, con totale libertà personale, e vocazione generale per le arti e

le scienze. Gli abitanti sono telepatici e hanno debellato povertà e malattie. Il crimine è inesistente. Barnstaple capisce e apprezza quella civiltà. Non così gli altri terrestri, che vedono Utopia come una società "debole" da colonizzare. Decidono di cospirare per prendere il potere e introdurre le istituzioni terrestri. Inoltre, i terrestri portano con sé i batteri dell'influenza e di altre malattie per cui gli Utopiani non hanno più difese immunitarie, scatenando un'epidemia locale. Barnstaple rifiuta di partecipare al complotto e avvisa gli Utopiani, che poi lo rimandano sulla Terra per lavorare alla trasformazione della propria società - non come un uomo ordinario, con poche chances, ma come un individuo animato da una nuova speranza e dalla consapevolezza che l'umanità ha in sé il potenziale per elevarsi a uno stato quasi divino ("come dei"). Questo romanzo dipinge il paradiso tecno-socialista di Wells, con un ottimismo sconcertante nella sua ingenuità. La risposta verrà da Aldous Huxley col suo Brave New World, 1932): una parafrasi distopia dell'Utopia Wellsiana, quasi ad affermare che la distopia è un isotopo dell'utopia: stesso numero atomico (stessi principi costitutivi), ma diversa massa (diversa densità di conseguenza corporea ed esistenziale). Dire che la distopia è un isotopo dell'utopia significa cogliere la natura consanguinea di due costrutti che il senso comune tende erroneamente a considerare opposti. La distopia non è la negazione dell'utopia; ne è la stabilizzazione o il decadimento radioattivo nel mondo reale. Entrambe nascono dallo stesso "nucleo": l'ingegneria sociale, il rifiuto del caos, la volontà di eliminare l'attrito, l'errore, la sofferenza o l'imprevedibilità della condizione umana. L'Utopia disegna il sistema perfetto sulla carta: elimina le malattie, la povertà, il conflitto, il lavoro alienante. È la geometria pura dell'idea. La Distopia è semplicemente quella stessa identica geometria calata nella carne e nel tempo. Quando l'idea pura pretese di incarnarsi, scopre che l'uomo reale è imperfetto, irrazionale e resistente alla perfezione. Per mantenere l'Utopia al riparo dalla degradazione, il sistema deve trasformarsi in Distopia: controllo, sorveglianza, chirurgia comportamentale, eliminazione del dissenso. La distopia è l'utopia a cui è stato chiesto di funzionare davvero. Come gli isotopi radioattivi decadono emettendo energia devastante, così l'utopia, quando tenta di stabilizzarsi nel Reale, rilascia una forza oppressiva: l'eliminazione del conflitto si converte in schiacciamento del dissenso; la trasparenza assoluta in monitoaggio e fine dell'intimità; la razionale armonizzazione in uomo stadardizzato. Ciò che cambia tra i due isotopi è la massa molecolare dell'imperfezione umana: mente nell'Utopia l'essere umano è astratto, disincarnato, ridotto a cittadino ideale che desidera spontaneamente ciò che il sistema ha stabilito sia il Bene, per converso nella Distopia il corpo umano riemerge con il suo peso, con la sua nevrosi, il suo desiderio non incanalabile, la sua tentazione alla devianza. La distopia nasce esattamente nell'interstizio in cui il corpo biologico si ribella al modello matematico. In ultima analisi, l'utopia è una distopia che non ha ancora incontrato l'uomo reale; la distopia è un'utopia portata alle sue logiche, spietate ed inevitabili conseguenze. Inespresso e non elaborato in tutto ciò rimane qualcosa di più profondo: che cosa significa organizzare la società nel modo ottimale? Ottimale per chi? Per la società stessa, per la sua massima funzionalità, sacrificando ad essa gli interessi dei singoli esseri umani che la compongono? Ma la società non è un soggetto, non gode di un bene né patisce di un male, mentre i singoli sono soggetti sensibili al bene e al male. Il bene della società nel suo insieme, il bene collettivo, è un concetto astratto: il bene di un apparato impersonale, che non ha fini. E i fini dei singoli membri della società vanno tra loro in direzioni diverse e talora opposte. La pretesa di coordinarli tutti e ridurli al bene comune (cioè di nessuno) è assurda. Il conflitto vince sempre, con Eraclito.

Author
Marco Della Luna

L'ombra dei muri di Schengen

Carlo Di Stanislao · 09 agosto 2026



Tra politica distratta e la memoria corta del caldo

"Non si costruiscono muri per proteggere la libertà, ma solo per nascondere la paura di ciò che c'è dall'altra parte". Zygmunt Bauman L'ombra dei muri che tornano gradualmente a stagliarsi lungo i confini storici di Schengen proietta un segnale profondamente inquietante e cupo sullo stato attuale di salute dell'intero progetto di integrazione dell'Unione Europea, rivelando in modo inequivocabile quanto sia estremamente fragile il sogno della libera circolazione quando la paura collettiva e il calcolo elettorale prendono il sopravvento sulla solidarietà e sulla cooperazione transfrontaliera. Mentre l'Europa ridisegna in silenzio le sue frontiere interne e i controlli sistematici ritornano a dividere Paesi storicamente legati da un destino comune e da una profonda fratellanza come l'Italia e la Spagna, il dibattito politico e sociale della nostra penisola sembra irrimediabilmente ripiegato su dinamiche interne di brevissimo respiro, dimostrandosi incapace di sollevare lo sguardo per osservare oltre le imminenti scadenze delle urne o le polemiche quotidiane orchestrate a uso e consumo dei talk show.

Il valzer della politica nazionale: leadership in evoluzione e crisi d'identità nell'opposizione

Mentre alle frontiere dell'Europa si vanno progressivamente sgretolando decenni di faticose conquiste sul fronte delle libertà fondamentali dei cittadini, il teatrino della politica italiana consuma la quasi totalità delle sue preziose energie in complessi tatticismi d'aula, vertici di maggioranza estenuanti e continui riposizionamenti strategici, che stancano l'elettorato. In questo scenario in costante e frenetica evoluzione, Giuseppe Conte guadagna sempre più spazio e centralità come potenziale leader naturale e punto di riferimento strategico per un'ipotetica area di larghe intese, muovendosi con un pragmatismo felpato e felino che riesce a intercettare, con efficacia, la profonda stanchezza di una fascia di popolazione ormai delusa e disorientata. Dall'altro lato dello schieramento progressista, la segretaria Elly Schlein appare bloccata in un perenne affanno tattico, percepita ormai da una quota crescente di osservatori e di propri elettori come una figura politica che sbaglia quasi tutti i colpi decisivi, rivelandosi incapace di tracciare una linea programmatica chiara, netta e inclusiva per un partito strutturalmente lacerato tra pulsioni ideologiche radicali e una forte nostalgia per le responsabilità di governo. Questa paralisi identitaria dell'opposizione, unita al continuo galleggiamento tattico delle forze di centrodestra, lascia l'intero Paese del tutto privo di una visione strategica d'insieme con cui affrontare le enormi sfide geopolitiche e ambientali del nostro tempo. Ci si azzuffa quotidianamente su singole dichiarazioni estrapolate dal contesto o sui decimali dei sondaggi d'opinione della settimana, ignorando del tutto la trasformazione profonda in atto nei Trattati europei, il ritorno dell'irrigidimento dei confini nazionali e la progressiva militarizzazione delle aree di frontiera che, fino a poco tempo fa, consideravamo un capitolo chiuso della nostra storia recente.

Il Paese della memoria corta di fronte alla sfida del clima che cambia

Nel frattempo, mentre la geopolitica si sfilaccia e i diritti si riducono, noi italiani continuiamo incessantemente a parlare di un caldo che definiamo ogni volta come mai sentito prima, lasciandoci travolgere, con puntuale regolarità, da un'ondata di isteria collettiva e di sgomento estivo ogni qual volta la colonnina di mercurio sale di qualche grado oltre i livelli medi di guardia. Ci lamentiamo delle temperature afose e del sole picchiante come se ogni singolo picco estivo fosse un evento totalmente alieno, eccezionale e inatteso, una sorta di punizione inedita scagliata su di noi da un cielo improvvisamente ostile, rivelando, così, una sconcertante amnesia storica collettiva e un'incapacità cronica di contestualizzare i fenomeni ambientali a lungo termine.

La terra arsa dal sole e la rimozione collettiva della grande sete

Ci dimentichiamo troppo facilmente di quanto fosse altrettanto terribilmente caldo in epoche e stagioni nemmeno troppo remote del nostro passato, quando, per sopravvivere alla morsa soffocante dell'afa e riuscire a spostarci da una città all'altra, potevamo viaggiare solo di notte, aspettando con ansia che l'oscurità delle ore tarde concedesse un minimo e temporaneo refrigerio a un'atmosfera altrimenti del tutto irrespirabile lungo le strisce d'asfalto roventi. La memoria collettiva sembra infatti cancellare con colpevole fretta le drammatiche immagini di una terra letteralmente riarsa, spaccata e prosciugata, che mostrava crepe profonde e aride come ferite dolorose aperte sull'intero paesaggio agrario della Pianura Padana e delle campagne meridionali. Tendiamo a dimenticare, con troppa facilità, una serie di eventi estremi che hanno già segnato la nostra storia idrica recente. I maggiori fiumi

e i principali laghi della penisola ridotti a desolanti distese di fango essiccato, greti rocciosi e ciottoli roventi sotto il sole di luglio. La portata dei grandi corsi d'acqua vitali per la nostra agricoltura e per l'approvvigionamento energetico crollata fino a livelli minimi mai registrati a memoria d'uomo. La drammatica interruzione della navigazione commerciale e turistica fluviale, unita al blocco forzato dell'irrigazione canalizzata, che ha messo in ginocchio intere filiere agroalimentari d'eccellenza. La vera e propria tragedia ecologica ed economica si consumava, però, quando la forza della natura si invertiva drammaticamente: il mare, non trovando più alcuna barriera o spinta idraulica contrastante proveniente dai torrenti e dalla montagna verso la pianura, risaliva inesorabilmente e rientrava nel Po per chilometri e chilometri nell'entroterra, avvelenando, irrimediabilmente, le falde acquifere sotterranee con la sua pesante carica salina e sterilizzando, per lunghi anni, centinaia di migliaia di ettari di terreno agricolo altamente produttivo. La risalita devastante del cuneo salino lungo l'asta del Po rappresenta il sintomo definitivo e drammatico di un equilibrio idrologico spezzato alla radice; una ferita ambientale profonda che la politica e la società tendono sistematicamente a rimuovere non appena cade la prima pioggia autunnale.

La paralisi dei soccorsi: il caso emblematico di L'Aquila

A confermare e aggravare questo quadro di drammatica impreparazione e corto circuito istituzionale, si inserisce, come simbolo emblematico, il recente incendio di L'Aquila e dintorni. Nelle giornate in cui il fuoco divorava i boschi abruzzesi e minacciava da vicino i centri abitati, è andato in scena il consueto e doloroso spettacolo della disorganizzazione sistemica: interventi pubblici apparsi fin dai primi momenti tragicamente inefficaci, lenti e deficitari, paralizzati da cavilli burocratici, carenze strutturali di mezzi e una catena di comando farraginosa. Ciò che rende la vicenda ancora più amara è la mortificazione della solidarietà dal basso, con centinaia di volontari bloccati ai margini delle aree colpite, impossibilitati ad agire o costretti alla resa da veti normativi e veti procedurali proprio mentre la terra bruciava. In questo cortocircuito istituzionale, dove la macchina dei soccorsi pubblici arrancava impotente e l'iniziativa dei cittadini veniva imbrigliata, l'unico vero fattore risolutivo si è rivelato l'imponderabile: solo la pioggia, giunta come vera e unica salvezza provvidenziale dal cielo, è riuscita a spegnere i roghi e a scongiurare un disastro ancora più imponente. Un episodio che dimostra, ancora una volta, come la nostra gestione del territorio sia del tutto affidata al caso anziché alla pianificazione.

La necessità di ritrovare uno sguardo critico sul futuro

Ce ne siamo dimenticati perché la narrazione mediatica della perenne emergenza del momento ci impedisce, in modo sistematico, di sviluppare un pensiero critico articolato, profondo e duraturo, sia quando si discute delle grandi trasformazioni climatiche, sia quando si affrontano le questioni cruciali legate alla politica estera, alla tenuta delle istituzioni comunitarie e alla tutela dei diritti umani fondamentali. La progressiva frammentazione dello spazio di libera circolazione di Schengen, le rovinose falle nei sistemi di emergenza e soccorso e la cattiva gestione delle nostre risorse idriche e territoriali sono, a ben guardare, tre aspetti complementari della medesima crisi di visione: la totale e desolante incapacità delle classi dirigenti contemporanee di progettare e pianificare il futuro della società al di là del brevissimo ciclo d'interesse di un post sui social network o di un sondaggio del lunedì sera. Finché continueremo a stupirci ingenuamente del grande caldo d'estate, ad affidare la salvezza dei nostri boschi alla benevolenza del meteo o a rimanere spettatori passivi di fronte al lento e silenzioso smantellamento della libera circolazione europea, saremo ineluttabilmente condannati a subire tutte le pesanti conseguenze di una tripla e pericolosa illusione: credere ingenuamente che la costruzione di nuovi muri e barriere possa renderci davvero più sicuri all'interno dei nostri confini, convincerci che la burocrazia possa sostituire l'efficienza della prevenzione e credere che lo stravolgimento del clima sia soltanto un innocuo argomento di conversazione estiva da fare sotto l'ombrellone in attesa dell'autunno.

Author
Carlo Di Stanislao

Lo stato dell'arte - L'oro dei Carolingi

Sergio Ansuini · 09 agosto 2026



Tra la seconda metà dell'VIII secolo e gli inizi del X, l'oreficeria carolingia assume un ruolo di primo piano nell'arte dell'Occidente medievale

Reliquiari, altari, croci processionali ed evangeliari non sono soltanto capolavori artistici, ma il risultato di una società che attribuisce al sacro il valore più elevato.

Attraverso il lavoro delle botteghe, la committenza ecclesiastica e la circolazione di modelli e tecniche, l'articolo ricostruisce il contesto che ha reso possibile una delle stagioni più significative dell'arte medievale.

Una nave proveniente da Costantinopoli attracca sulle rive della laguna veneziana. Tra i mercanti che scaricano sete, spezie e metalli preziosi vi sono anche religiosi e pellegrini. Insieme alle merci viaggiano reliquie e reliquiari destinati a monasteri e cattedrali dell'Occidente. Per gli uomini del IX secolo non erano semplici oggetti di devozione. Erano il segno tangibile della presenza del sacro. Da questo mondo prende forma l'oreficeria dell'età carolingia. Tra la seconda metà dell'VIII secolo e gli inizi del X secolo, l'età carolingia vede la nascita di un'intensa attività artistica favorita dalle grandi abbazie, dalle cattedrali e dalla corte imperiale. L'oreficeria diviene uno dei linguaggi privilegiati attraverso cui la società esprime la propria fede, consolida il prestigio delle istituzioni religiose e rappresenta il potere. Per comprendere queste opere occorre però abbandonare il nostro modo di pensare. Per l'uomo del IX secolo la reliquia non rappresentava il santo: era la sua presenza. Attraverso quel frammento del corpo, o quell'oggetto entrato in contatto con lui, il santo continuava a proteggere la comunità, a intercedere presso Dio e a rendere quel luogo meta di pellegrinaggio. Possedere reliquie importanti significava accrescere il prestigio di una chiesa, attirare fedeli e rafforzare il ruolo spirituale e civile della città. L'oro seguiva questa domanda. Per soddisfarla operarono botteghe di altissimo livello, eredi della tradizione imperiale e capaci di assimilare la sensibilità ornamentale dei popoli germanici. Figure come sant'Eligio, vissuto nel secolo precedente, testimoniano la continuità di una cultura tecnica che costituì i fondamenti dell'oreficeria carolingia. Le botteghe operarono soprattutto nei grandi centri religiosi e presso la corte mantenendo rapporti con la tradizione bizantina attraverso la circolazione di modelli, manufatti e oggetti di prestigio I reliquiari costituivano le opere più prestigiose, ma non erano gli unici capolavori realizzati dagli orafi. Le stesse botteghe producevano croci processionali, altari rivestiti di lamine d'oro, coperte di evangeliari, calici, patene, pastorali, corone votive e, per le élite, gioielli e insegne del potere. Cambiava la funzione dell'opera, non l'eccellenza tecnica richiesta per realizzarla. Altare d'oro della Basilica di Sant'Ambrogio a Milano Realizzato nel IX secolo dal maestro Vuolvino per l'arcivescovo Angilberto II, rappresenta uno dei massimi esempi dell'oreficeria carolingia. Nell'opera convergono devozione, committenza ecclesiastica e straordinaria abilità tecnica delle botteghe medievali - ph VAI AL LINK Tra i capolavori giunti fino a noi spicca l'Altare d'oro della Basilica di Sant'Ambrogio a Milano, eseguito nel IX secolo dal maestro Vuolvino per l'arcivescovo Angilberto II intorno alla metà del IX secolo. L'opera riveste il sepolcro del santo e riunisce in un unico manufatto la devozione per le reliquie, la committenza ecclesiastica e la straordinaria perizia raggiunta dalle botteghe carolingie. Alla stessa stagione appartengono anche le preziose coperte degli Evangeliari di Lindau e del Codex Aureus di Sant'Emmeram, nelle quali oro, smalti, avori e pietre preziose trasformano il libro sacro in un'opera destinata a rendere visibile la dignità della Parola. Osservando questi manufatti si comprende come il loro valore non risieda soltanto nella qualità dei materiali impiegati. Dietro ogni opera si riconoscono il lavoro delle botteghe, la volontà dei committenti, la devozione delle comunità e una fitta rete di relazioni che attraversava l'Europa carolingia. L'oro dei Carolingi non misura l'opulenza di un impero. Misura piuttosto il valore che quella società attribuiva al sacro, riservando le sue risorse migliori a custodire ciò che riteneva infinitamente più prezioso dell'oro stesso

Note

Le reliquie come presenza del santo Nella spiritualità altomedievale la reliquia non aveva un valore puramente simbolico. La teologia e la pratica liturgica consideravano il santo realmente presente attraverso le sue reliquie, fondamento del culto, dei pellegrinaggi e della costruzione dell'identità religiosa delle comunità. Sant'Eligio e la continuità delle botteghe Sant'Eligio (ca. 588 - 660), orafo e poi vescovo di Noyon, rappresenta il collegamento tra la tradizione tecnica tardoantica e quella carolingia. La sua figura testimonia come la grande oreficeria europea abbia radici precedenti alla nascita dell'Impero carolingio. Bisanzio e l'Occidente La produzione carolingia sviluppò un linguaggio autonomo, ma mantenne costanti rapporti con la tradizione

bizantina, dalla quale provenivano modelli iconografici, oggetti preziosi e competenze tecniche che continuarono a circolare attraverso i commerci e i contatti diplomatici. Le grandi botteghe monastiche Monasteri e sedi episcopali non erano soltanto centri religiosi. Costituivano anche luoghi di produzione artistica, conservazione delle conoscenze tecniche e formazione delle maestranze specializzate. L'oreficeria oltre i reliquiari Le botteghe carolingie
realizzavano reliquiari, ma anche altari, croci processionali, calici, pastorali, corone votive, copertine di codici miniati e gioielli destinati alla corte. La varietà della produzione rivela una domanda articolata proveniente sia dalla Chiesa sia dall'aristocrazia.

Per saperne di più

Bertelli, Carlo, L'arte carolingia, Jaca Book. Giuseppe Bovini, L'arte dell'Alto Medioevo, Sansoni Angiola Maria Romanini, Arte medievale in Italia, Carocci. Lawrence Nees, Early Medieval Art, Oxford University Press. Peter Lasko, Ars Sacra 800-1200, Yale University Press. Fonti antiche Eginardo, Vita Karoli Magni. Rabano Mauro, De Universo (per la cultura religiosa e simbolica dell'età carolingia) al-Mas??d?, Le praterie d'oro (Mur?j al-Dhahab), preziosa testimonianza del mondo islamico del X secolo, utile per comprendere il contesto mediterraneo nel quale si muovevano commerci, diplomazia e circolazione di beni di lusso.

Author
Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Banche, aiutiamo gli ultimi con "il conto di base"

Redazione · 09 agosto 2026



L'invito della Banca d'Italia

Un conto bancario ha i suoi bravi costi, cosa questa che non aiuta molti ad averne uno. Ma esiste una tipologia di conto, il cosiddetto conto di base, che ha costi particolarmente limitati, al quale tutti
possono accedere in modo economico. A questo proposito, la Banca d'Italia "invita le banche, Poste Italiane e gli altri prestatori di servizi di pagamento (per tutti "PSP") a promuovere la conoscenza e la diffusione del conto di base tra i consumatori e a favorirne l'accesso, in particolare da parte della clientela più vulnerabile. Le analisi svolte dalla Banca d'Italia hanno infatti evidenziato che talvolta l'accesso a questo prodotto è ostacolato o scoraggiato in modo ingiustificato. La comunicazione chiede pertanto ai PSP di adottare comportamenti conformi alla normativa e improntati a criteri di correttezza sostanziale dei rapporti con la clientela e di intervenire su regole,
procedure e prassi per rimuovere eventuali ostacoli all'offerta e all'accesso al conto di base. Il conto di base è un conto corrente o di pagamento con finalità di inclusione finanziaria, introdotto dalla Direttiva 2014/92 per consentire l'accesso ai servizi di pagamento essenziali. Risponde a esigenze semplici di gestione del denaro e prevede un insieme di operazioni e servizi
generalmente più limitato rispetto a
strumenti simili. La legge riconosce il diritto a ottenere il conto di base ai consumatori che soggiornano legalmente nell'Unione europea. Per le fasce di popolazione con reddito più basso, il conto è gratuito. I PSP sono tenuti a offrire il conto di base, nel rispetto degli obblighi previsti dalla
normativa in materia di contrasto al riciclaggio e al finanziamento del
terrorismo".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Istat, l'andamento della produzione industriale giugno 2026

Redazione · 09 agosto 2026



L'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisca dell'1,0% rispetto a maggio

L'Istat ha pubblicato l'andamento della produzione industriale a giugno 2026 con la nota che di seguito si riporta. A giugno 2026 si stima che l'indice destagionalizzato della produzione industriale diminuisca dell'1,0% rispetto a maggio. Nella media del secondo trimestre si registra una crescita del livello della produzione dello 0,4% rispetto al primo trimestre 2026. L'indice destagionalizzato mensile cresce su base congiunturale solo per l'energia (+0,8%), mentre diminuisce per i beni di consumo (-0,7%), i beni intermedi (-0,9%) e i beni strumentali (-2,1%). Al netto degli effetti di calendario, a giugno 2026 l'indice generale diminuisce in termini tendenziali dello 0,6% (i giorni lavorativi di calendario sono stati 21 contro i 20 di giugno 2025). Mostrano un calo i beni consumo (-3,2%) e i beni intermedi (-1,2%). Viceversa, si osserva una crescita tendenziale per i beni strumentali (+0,6%) e, con maggiore intensità, per l'energia (+1,7%). I settori di attività economica che registrano gli incrementi tendenziali più elevati sono la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica, apparecchi elettromedicali, apparecchi di misurazione e orologi (+4,5%), la fabbricazione di mezzi di trasporto (+3,2%) e la fornitura di energia elettrica, gas, vapore ed aria (+2,3%). Le flessioni maggiori si osservano nelle industrie tessili, abbigliamento, pelli e accessori (-7,1%), nelle altre industrie manifatturiere, riparazione e installazione di macchine ed apparecchiature (-3,6%) e nella fabbricazione di macchinari e attrezzature n.c.a. (-2,3%).

Il commento

A giugno l'indice destagionalizzato della produzione industriale registra un calo rispetto a maggio. La flessione è diffusa ai principali raggruppamenti di industrie, con esclusione dell'energia. Risulta invece positivo l'andamento congiunturale complessivo nella media del secondo trimestre (+0,4%). Anche in termini tendenziali la produzione, al netto degli effetti di calendario, è in flessione. Il calo è marcato nei beni di consumo, mentre l'energia e i beni strumentali registrano una crescita moderata. Nel primo semestre dell'anno, la produzione totale al netto degli effetti di calendario registra una crescita tendenziale modesta (+0,5%), con un incremento particolarmente sostenuto nella fabbricazione di mezzi di trasporto.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL